



A COMPAGNA

DICTIS FACTA RESPONDENT

BOLLETTINO TRIMESTRALE, OMAGGIO AI SOCI - SPED. IN A.P. - 45% - ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - GENOVA
Anno LVIII, N.S. - N. 2 - Aprile - Giugno 2026

Iscr. R.O.C. n. 25807 - Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb.to Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Genova"

sito internet: www.acompagna.org - posta@acompagna.org - tel. 010 2469925

in questo numero:

Franco Bampi <i>La personalità giuridica</i>	p. 1	Isabella Descalzo <i>A Croce de San Zòrzo</i>	p. 26
<i>Convocazione Parlamento</i>	» 2	<i>Biblioteca Ezio Baglini</i>	» 28
Mario Roberto <i>Le «radici» della potenza navale genovese</i>	» 3	<i>Banchetto di libri</i>	» 29
Maria Cristina Ferraro <i>Le sorelle Segale</i>	» 6	Isabella Descalzo <i>Libbri riçevui</i>	» 30
Il team di Wikipedia Ligure <i>Mi scrivo in zeneize</i>	» 10	<i>O confaón do 1923 torna in bèlla móstra</i>	» 32
Armando Pellerano <i>Leggere la storia camminando per la città (prima parte)</i>	» 14	Francesco Pittaluga <i>Gh'ea 'na vòtta Zena...</i>	» 35
Maria Elisabetta Zorzi <i>Il santuario di Sant'Andrea ad Aurigo, Imperia</i>	» 20	Maurizio Daccà <i>Vitta do Sodalissio</i>	» 36
Almiro Ramberti <i>Aprile 1945, affondate la portaerei Aquila!</i>	» 23	<i>"I Martedì" de A Compagna</i>	» 39
		<i>I Venerdì a Paxo</i>	» 40

LA PERSONALITÀ GIURIDICA

di Franco Bampi

Cari Associati,
il 25 novembre del 2023 il Parlamento si era riunito per deliberare la richiesta della personalità giuridica per la Compagna; in quella occasione il console Eolo Allegri, avvocato, aveva spiegato quale significato avesse, per una associazione, ottenere la personalità giuridica. In sintesi la personalità giuridica dà maggiore affidabilità verso terzi e, per eventuali debiti o obbligazioni contratti dall'associazione, risponderà solamente quest'ultima con il proprio patrimonio e non i singoli associati con il loro patrimonio personale. La procedura ha richiesto numerosi passaggi e si è protratta più a lungo del previsto ed ora, per concluderla, è necessario che il Parlamento formalizzi la richiesta in una seduta straordinaria verbalizzata da un notaio. Per questo occorre ricordare che il Parlamento in seduta straordinaria è valido se vi partecipano, in presenza o per delega, almeno il 30% dei soci; nel nostro caso circa 200.

Diamo il 5 per 1000 alla Compagna

A COMPAGNA ODV
è associazione del Terzo Settore
e può ricevere il 5 per 1000.

Nella "Dichiarazione dei Redditi",
spazio dedicato al
"Sostegno del volontariato",
basta scrivere il Codice Fiscale

80040290100

Poiché ogni Associato può avere 5 deleghe basta essere presenti in 200 cioè almeno 34 soci, ognuno con 5 deleghe. Occorre quindi sapere con certezza chi saranno i soci presenti di persona e quelli presenti per delega. Inoltre possono votare solo i soci in regola con la quota sociale. La situazione va dunque gestita. Per favorire le presenze abbiamo pensato di convocare il Parlamento nel luogo e nell'orario dei Martedì, assiduamente frequentati da molti soci, per i quali la partecipazione di persona non sarà un problema. Ogni Associato presente deve procurarsi 5 deleghe di soci in regola con la quota sociale. In questo cercheremo di aiutarvi, cominciando fin d'ora a raccogliere le deleghe in modo da arrivare al giorno

della seduta con l'elenco dei presenti e dei delegati già in linea di massima completo. Abbiamo tutto il tempo per fare le cose bene.

Con l'occasione della seduta straordinaria abbiamo pensato di proporre anche la modifica dell'art. 12 del nostro statuto laddove, al quarto comma, prevede la firma congiunta del presidente e di almeno un componente del Consolato per movimentare, a nome e per conto dell'Associazione, i conti correnti postale e bancario: la doppia firma ci impedisce, infatti, di operare *on line* e di poter quindi avere sempre sott'occhio in tempo reale lo stato dei conti (in particolare i pagamenti delle quote sociali), e di fare bonifici senza passare ore in banca o alla posta.

CONVOCAZIONE PARLAMENTO

I Signori Associati dell'Associazione A Compagna ODV sono invitati a partecipare al Parlamento che si terrà al Dipartimento Architettura e Design aula 1 B dell'Università di Genova, Stradone Sant'Agostino 37, Genova, in prima convocazione lunedì 25 maggio 2026 alle ore 23,55 ed in seconda convocazione martedì 26 maggio 2026 alle ore 17,00 con il seguente Ordine del Giorno:

ASSEMBLEA STRAORDINARIA

- richiesta della Personalità Giuridica
- modifica dell'articolo 12 dello Statuto

al termine della riunione in prosecuzione

ASSEMBLEA ORDINARIA ANNUALE 2026

- approvazione relazione morale 2025
- approvazione rendiconto consuntivo 2025
- approvazione rendiconto preventivo 2026
- varie ed eventuali.

Isabella Descalzo
Gran Cancelliera

Ricordo quanto previsto per il voto dal vigente statuto:

all'articolo sei - diritti e obblighi degli Associati

I Soci Effettivi hanno il diritto di partecipare alle Assemblee (Parlamento) ed esprimere il proprio voto purché iscritti da almeno tre mesi ed in regola con il pagamento della quota associativa

all'articolo 9 - Parlamento:

Ciascun Associato può esprimere un voto.

Ciascun Associato con diritto di voto ha facoltà di farsi rappresentare da altro Associato avente diritto di voto mediante regolare delega scritta da presentarsi al Parlamento al momento dell'apertura.

Un Associato non potrà avere più di cinque deleghe.

.....
Facsimile di delega da scrivere anche su foglio in carta semplice

L'Associato _____

delega _____

a rappresentarlo in occasione della riunione a Parlamento del 26 maggio 2026

Firma di chi delega _____

LE 'RADICI' DELLA POTENZA NAVALE GENOVESE

Il legno che ha costruito
la marineria ligure

di Mario Roberto

Gli ecosistemi in natura si creano e si consolidano grazie a relazioni e dipendenze fra le diverse creature che li compongono poco evidenti a prima vista, ma che si rivelano poi, ad uno studio più attento, essenziali. Facendo un parallelo, l'entroterra ligure viene spesso visto come un'entità scollegata dalla costa; quasi un luogo alieno alla grande storia marinara con cui viene identificata la regione nell'immaginario comune. Con questo articolo si vuole proporre, all'attenzione dei lettori del bollettino, l'importanza che ebbe invece nel grande sviluppo della marineria ligure, oltre alla conformazione naturale, all'abilità tecnica e commerciale ed allo spirito imprenditoriale dei suoi abitanti, anche la ricchezza boschiva del suo entroterra.

Il Mediterraneo è stato per secoli il cuore pulsante delle civiltà marinare, ma contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la disponibilità di legname adatto alla costruzione navale non era una risorsa così disponibile e diffusa. Risorsa che con lo sviluppo delle attività umane si è andata in alcuni casi esaurendo, con un impatto sul lungo periodo anche determinante sul destino dei popoli interessati.

Gli storici hanno sempre sottolineato come il potere marittimo dipendesse dall'accesso alle risorse lignee, e che di conseguenza queste erano direttamente controllate dal potere centrale ed erano oggetto di relazioni commerciali e diplomatiche. La potenza egiziana, ad esempio, era costretta ad importare il materiale da costruzione (cedri del Libano in particolare) e questo spiegherebbe in parte la sua limitata proiezione marittima.

Altro caso del mondo antico è Cartagine, la grande nemica di Roma con il suo impero marittimo esteso a tutto il Mediterraneo occidentale, che secondo alcuni studi, po-



Galata Museo del Mare, la galea sullo scalo (foto Aldo Sala)

trebbe aver visto il suo declino accelerato dall'esaurimento delle risorse boschive interne.

La pressione sulle foreste mediterranee fu sempre elevata da parte delle popolazioni costiere. Tra il X e il XIV secolo, il manto forestale europeo si ridusse del 50%, e nel XVI secolo, per esempio, la Spagna di Carlo V e Filippo II, la Superpotenza occidentale di quei secoli, era ormai quasi completamente disboscata. Tanto che ad esempio nei preparativi della battaglia di Lepanto il legno anche solo per i remi delle galere dovette essere portata addirittura dalle foreste calabresi. Con notevoli ritardi nell'approntamento la flotta ottomana con cui si sarebbe poi scontrata, era stata intanto realizzata nei cantieri del mar di Marmara con legname delle foreste anatoliche e balcaniche, rovere e conifere per scafi e alberi, di cui il Sultano aveva piena disponibilità. L'approvvigionamento era gestito dallo Stato centrale, che imponeva regole severe per il taglio e il trasporto. Le foreste nell'impero erano consi-

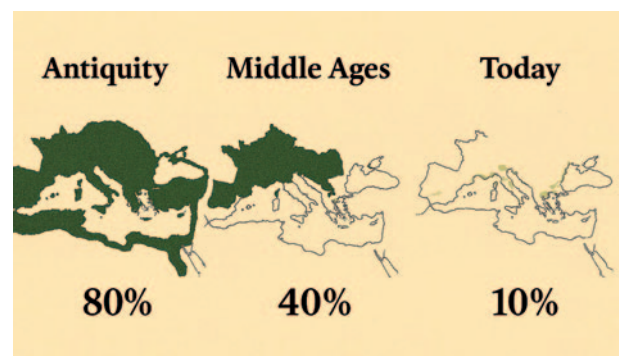


Foto 1 - Aree boschive sul Mediterraneo con il passare delle epoche storiche

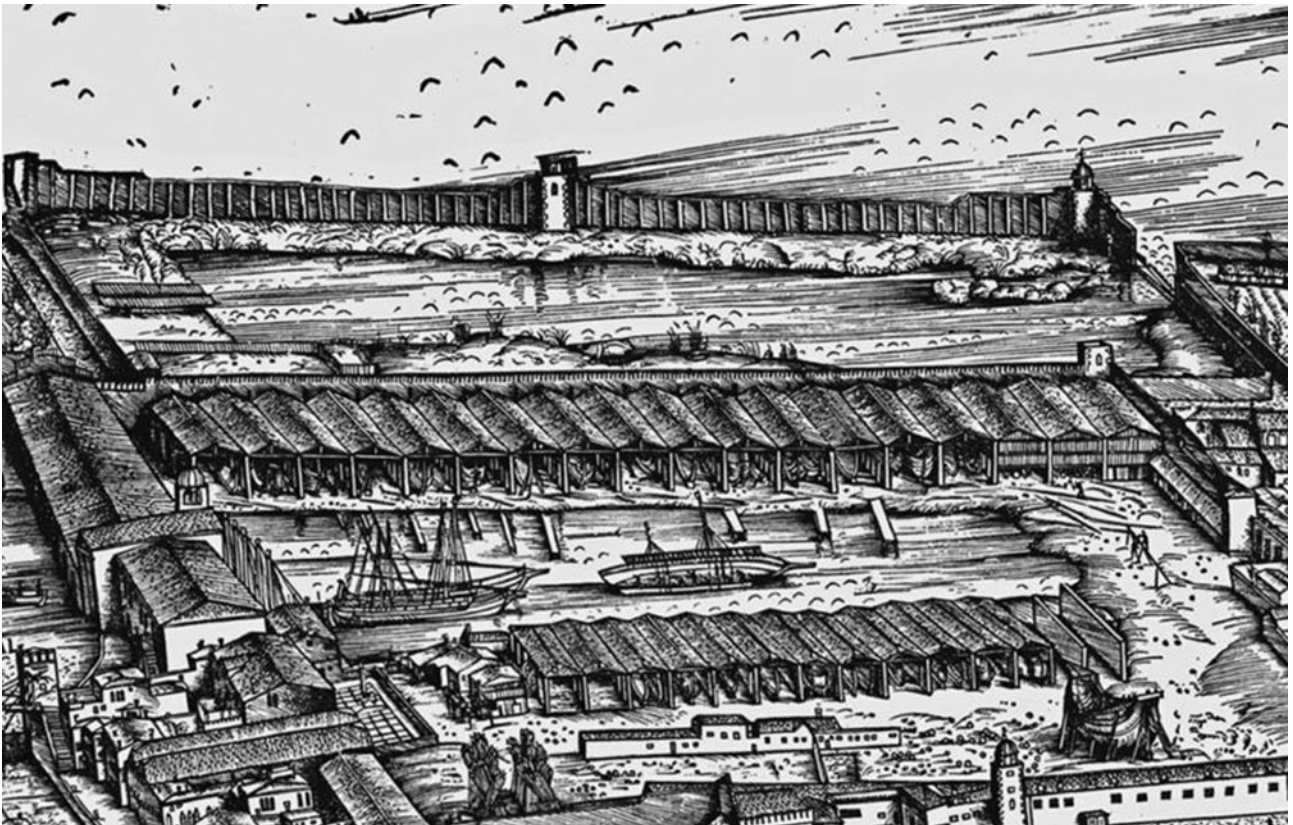


Foto 2 - L'Arsenale storico di Venezia

derate risorse strategiche, e il loro sfruttamento era pianificato per garantire continuità alla produzione navale. Anche se poi non sempre questi criteri ('di sostenibilità' diremmo oggi) venivano rispettati. Come durante l'inverno seguente alla battaglia di Lepanto appunto, quando un imponente flotta venne ricostruita in pochi mesi, stupendo l'Europa cristiana ancora intenta a compiacersi della grande vittoria, ma con grave impatto sulle aree boschive. In realtà già prima, in epoca medievale, gli stati rivieraschi si confrontavano con la difficoltà di reperire alberi idonei per scafi, antenne e remi. La cantieristica navale richiedeva essenze particolari: legni duri e resistenti per lo scafo, legni elastici per i remi, fusti alti e regolari per alberi e antenne. Non tutte le foreste mediterranee potevano offrire queste caratteristiche.

E non fu forse del tutto un caso, con un rapporto fra causa ed effetto difficile da definire, se proprio le principali potenze marittime italiane, le Repubbliche Marinare, fossero fra gli statichi avevano trovato il modo di risolvere problema.

Venezia aveva organizzato un complesso meccanismo di approvvigionamento del legname per la cantieristica navale e della sua utilizzazione da parte dello stato.

Lo sfruttamento delle foreste del Cadore e della Dalmazia, in particolare, era riservato esclusivamente al suo Arsenale. Erano stati presi provvedimenti relativi alla pressione esercitata sui boschi, soprattutto quelli di rovere, che fornivano la materia prima essenziale; i particolari regimi giuridici cui venivano sottoposti, sottraendoli alla disponibilità delle comunità locali; gli strumenti di conoscenza e di controllo, quali la compilazione di catasti e mappe; il ruolo esercitato dagli organi politici e tecnici dell'Arsenale nell'opera di governo e gestione. Erano

stati predisposti anche "Depositi perenni" di roveri per garantire scorte strategiche.

Pisa, disponeva di foreste in Toscana, ma spesso con legni meno adatti e di difficile lavorazione. Adottò quindi una strategia di espansione territoriale: il dominio su Corsica, Sardegna e l'Isola d'Elba garantiva accesso a legname di qualità per la cantieristica. Le colonie pisane erano organizzate con consoli e funzionari che regolavano anche le forniture di materie prime, inclusi i tronchi destinati agli arsenali navali.

Gli arsenali pisani erano strutture strategiche: il legname veniva stoccato e stagionato prima dell'uso. La Repubblica esercitava un monopolio sulla costruzione di navi da guerra; quindi, il legname destinato a queste era sotto controllo pubblico.

E poi la Liguria naturalmente: il suo entroterra montuoso, ricco di foreste, ha fornito per secoli la materia prima indispensabile per la costruzione di navi, contribuendo in modo decisivo allo sviluppo della marineria genovese. Secondo una originale definizione d'altronde 'la Liguria è una terra di montagna che confina con il mare' Al contrario dei modelli di gestione forestale centralizzato di Pisa e soprattutto Venezia, e come sarà poi nell'impero ottomano, a Genova anche in questo campo si poteva parlare di un sistema policentrico.

Come sottolinea Antonio Musarra, nel suo "Medioevo Marinaro", il sistema ligure era favorito dall'abbondanza di boschi vicini ai cantieri navali. Nessun altro centro mediterraneo poteva vantare foreste così prossime ai luoghi di costruzione. Le valli della Bormida, Gairessio, Albenza, Savona, Orba, Polcevera e l'entroterra di Chiavari erano veri serbatoi di materia prima. Non a caso, queste aree erano soggette a legislazioni locali rigorose per evitare il



Foto 3 - Cantieristica navale in Liguria

depauperamento. Gli atti notarili genovesi testimoniano un ampio commercio di legname in tutta la regione.

Il costo del legname d'altronde rappresentava la prima voce di spesa nella costruzione navale. Le essenze utilizzate erano selezionate con cura: rovere per l'opera viva (600-800 m), faggio per i banchi (1800-2000 m), abete bianco e larice per alberi e antenne, capaci di raggiungere i 30 metri. Una galea richiedeva circa 300 tronchi; la foresta dell'Orsara, alle spalle di Savona, estesa per 1000 ettari, poteva contenere 150.000 alberi.

A Chiavari si trova via dei Remolari che prende il nome appunto dagli artigiani che costruivano i remi per le imbarcazioni della Repubblica di Genova. Il legno per i remi arrivava dagli alberi del Monte Penna, nell'entroterra alle spalle della città. Le flotte ottomane veneziane e genovesi furono quindi anche il prodotto di una complessa economia del legno. Le foreste mediterranee non furono solo paesaggio, ma infrastruttura strategica. Chi controllava i boschi controllava il mare: la potenza navale nel Mediterraneo dipendeva dalla capacità di gestire risorse forestali strategiche. Sembra di poter dire che Genova e la Liguria non facciano eccezione; senza i boschi liguri, la marineria genovese non avrebbe probabilmente raggiunto la sua potenza e Genova non avrebbe potuto costruire le flotte che le permisero di dominare il Mediterraneo in età medioevale e restare comunque un inaggrabile riferimento marinaro per i secoli successivi.

Molti secoli sono passati, ma la Liguria è tuttora una regione molto boscosa, la più boscosa d'Italia: quasi il 75% della sua superficie è coperta da un manto verde. Dai pini marittimi alle faggete, dai larici dell'entroterra ai profumi della macchia mediterranea, il verde domina un territorio che si specchia nel mare.



Foto 4 - Chiavari, via dei Remolari

Oggi tutto è cambiato nella navigazione, ed il legno non costituisce più una risorsa strategica. Ma questa storia ci ricorda come il mare verde dell'entroterra sia parte integrante della natura della nostra regione e continuerà ad esserlo per sempre.



Foto 5 - Liguria: un mare di boschi

LE SORELLE SEGALE

di Maria Cristina Ferraro

In un tempo in cui il coraggio sembra latitare, anche se in verità il coraggio non latita mai, ma siamo noi che non lo sappiamo scorgere nelle molte persone che lo esercitano, in questo tempo di comodità egoistiche, ricordare due piccole grandi donne non mi pare inutile, anzi mi sembra oltremodo formativo. Ho chiesto agli amici che frequento, tutte persone istruite e al passo con i tempi, se conoscevano o se avessero sentito parlare delle sorelle Segale e vi assicuro che la maggior parte degli interrogati ha risposto negativamente.

Sulle pagine di questo Bollettino de A Compagna, il n°2-2020, la professoressa Francesca Di Caprio Francia ha scritto un ampio e esaustivo articolo su Suor Blandina e anche altri hanno raccontato la vita di questa suora. Io invece voglio ricordare qui sua sorella Maria Maddalena che, al pari di Blandina, ha trascorso tutta la sua vita negli Stati Uniti operando in un ambito difficile se non addirittura ostile.

Maria Maddalena e Maria Rosa sono due sorelle nate nei pressi di Cicagna (Foto 1), nell'entroterra genovese, rispettivamente nel 1846 e nel 1850 da genitori analfabeti ma intelligenti e laboriosi. Come tanti loro conterranei,



Foto 1 - Cicagna



Foto 10 - Suor Blandina e Suor Giustina

nella speranza di una vita migliore da offrire ai figli, ne hanno già quattro! Francesco e Giovanna Segale nel 1854 si imbarcano nel porto di Genova sul brigantino Silenzio (Foto 2) che, oltre a circa 100 passeggeri, trasporta anche merci varie, e in poco più di due mesi arrivano a New Orleans (Foto 3) che accoglie questi emigranti con molto sospetto.

“...un numero considerevole degli emigranti che arrivano a questo porto, provenienti in massima parte dai Comuni di San Colombano, Borzomasca (sic), Fontana



Foto 2 - Il brigantino Silenzio



Foto 3 - Il porto di New Orleans

Buona (sic), Lavaggi (sic), Cicagna etc. si resero mal visti a queste autorità perché si danno specialmente alla mendicizia, ed accattonaggio..."¹. Il viaggio della famiglia Segale prosegue però per altre 800 miglia, risalendo con un battello a vapore i fiumi Mississippi e Ohio (Foto 4), per giungere a Cincinnati dove già si trovano altri loro compaesani.



Foto 4 - Verso Cincinnati

All'inizio un banco di frutta, poi un negozio di pasticceria e tanto lavoro permettono a Francesco e a Giovanna di comperare una casa e di aumentare il numero di figli. L'analfabeta Giovanna vuole per le figlie l'istruzione che lei non ha avuto e le fa frequentare in istituti religiosi la scuola elementare e le scuole superiori. Maria Rosa prosegue poi nella scuola magistrale *Mount St. Vincent*, scuola gestita dalle Suore della Carità di Cincinnati. Questo ordine era stato fondato da Elisabeth Anne Bayley Seton (Foto 5), che nel 1883 era venuta in Italia a Livorno per curare il marito, il ricco mercante William Seton, che invece era morto poco dopo essere arrivato lasciandola vedova con 5 figli.

A Livorno c'è una chiesa intitolata a Elisabeth Seton (Foto 6) che proprio in questa città, nel santuario di Montenero, aveva avuto una visione che l'aveva condotta alla conversione. Tornata negli Stati Uniti, malgrado la riprovazione della famiglia e degli amici, Elisabeth si era convertita al cattolicesimo e aveva iniziato il suo apostolato a favore delle vedove con figli piccoli e il 1° giugno del 1809 aveva fondato una comunità *Le Figlie della Carità di San Giuseppe*, improntata alla spiritualità di San Vincenzo de' Paoli (Foto 7). A Emmitsburg, nel Maryland, nasce la prima congregazione femminile cattolica degli



Foto 5 - Elisabeth Seton

Stati Uniti dedicata all'istruzione e all'assistenza dei poveri. La fondatrice sarà la prima santa americana, canonizzata nel 1975 dal papa Paolo VI.² (Foto 8)

Ma ritorniamo alle nostre sorelle che una dopo l'altra entrano nel noviziato delle Figlie della Carità e con i voti Maria Maddalena prende il nome di Giustina e Maria Rosa quello di Blandina. Questi due nomi ricordano due martiri cristiane, Giustina era una giovane di nobile famiglia padovana che aveva rifiutato l'abiura della sua



Foto 6 - Chiesa di Santa Elisabeth Seton a Livorno



Foto 7 - Affresco nella chiesa livornese



Foto 8 - Statua della santa a Livorno

fedè e che era stata decapitata sotto Diocleziano nel 304, Blandina era annoverata tra i 44 martiri di Lione e sotto l'impero di Marco Aurelio nel 177 era stata torturata, esposta alle belve e poi uccisa con un colpo di spada. Giustina e Blandina: due nomi di martiri che indicheranno alle sorelle una via da seguire difficile, piena di incognite ma anche ricca di realizzazioni ottenute con tanto lavoro e costante dedizione.

Blandina nel 1872, a 22 anni, è mandata dal suo ordine a Trinidad, centro minerario nel Colorado, che raggiungerà con un viaggio difficile e avventuroso ma, malgrado i disagi trova il modo di scrivere alla sorella raccontandole le difficoltà del viaggio e gli incontri che fa.

*“30 novembre 1872. Mia cara sorella Justina... questo diario che mi propongo di tenere per te, racconterò le tappe del mio viaggio verso Trinidad e gli avvenimenti in quella terra cui sono destinata”*³

Quando poi lascerà questo luogo, dopo aver lavorato fino allo sfinimento per costruire una nuova scuola, organizzato il **Vigilantes club** dove alcuni giovani la aiutano a individuare le situazioni più difficili fra i messicani locali, dopo aver aiutato i minatori e gli operai della costruenda ferrovia, sarà sostituita dalla sorella suor Giustina che continuerà il suo apostolato. La prossima destinazione di Suor Blandina è Santa Fe nel New Mexico, anche qui si adopererà per migliorare non solo l'edificio scolastico ma anche i programmi e per dare inizio ad una scuola a indirizzo industriale per le ragazze che potranno così trovare lavoro.

*“10 gennaio 1873. Sono sicura mia cara sorella Justina che se tu avessi i miei ragazzi saresti senza ombra di dubbio soddisfatta. Avresti materiale abbondante per accumulare notevole esperienza. Ti ho sempre detto che riuscivi a tirar fuori il meglio da ogni carattere.”*⁴ Nel favoloso West, che di favoloso non ha proprio niente, gli emigranti arrivano con la speranza di una vita migliore, lottano con la mi-

seria, con l'alcolismo, in condizioni di lavoro disastrose e la frequenza scolastica dei ragazzi è scarsissima per la mancanza di scuole e di insegnanti. Qui la vita delle donne è durissima, le abitazioni sono miserabili, freddissime d'inverno asfissianti d'estate, l'acqua deve essere attinta all'esterno e spesso assai lontano dalla casa, il cibo è scarso e il numero dei figli cresce ogni anno ma la mortalità infantile è altissima. Molte mogli finiscono traumatizzate e devastate mentalmente da questa dura vita del West e ai mariti non resta che accompagnarle in certe sorti di manicomio o nel migliore dei casi presso strutture caritative dove le poverette trovano cure, alloggi più confortevoli e la speranza di guarire per poter ritornare in famiglia.

*“30 gennaio 1874. Cara sorella Justina, è quasi trascorso un anno da quando ho iniziato questo diario per te. Le cose che mi ritrovo a scrivere sono così spaventosamente orribile che è meglio non raccontarle”*⁵.

Dopo Santa Fe ci sarà Albuquerque dove Blandina arriverà nel 1881 e sarà la sua ultima tappa nel West. *“Mia cara sorella Justina, abbiamo montagne di problemi! Tisici, uomini già ricchi che vogliono diventare milionari, ladri di terra, minatori inesperti e esperti, imbrogliatori, filibustieri provetti, uomini propaganda che pubblicizzano miniere che non esistono”*⁶.

Tra la fine dell'800 e il 1913 erano emigrati in America circa 5 milioni di italiani e a Cincinnati gli italiani provenivano soprattutto dalla Liguria e dalla Sicilia. I liguri alloggiavano nella parte alta della città, i siciliani nei bassi della periferia e tra i due gruppi non c'era empatia né tantomeno scambievole aiuto. L'arcivescovo di Cincinnati, visto il forte afflusso degli immigrati italiani, ricorda le due suore italiane e le chiama nella sua diocesi e nel 1893 troviamo le due sorelle riunite a Cincinnati.

*“Un'alleanza profonda, quella delle due sorelle Segale, per una storia che può ricominciare con una nuova missione: battersi per gli immigrati, italiani e non solo. Se infatti nel West erano i nativi americani e gli ispanici, costretti a vivere ai margini della società civile ad avere maggiormente bisogno di aiuto, in Ohio al centro delle preoccupazioni delle Sorelle della Carità ci sono gli immigrati, inizialmente provenienti da quella stessa Italia che Blandina e Giustina hanno lasciato alla metà dell'Ottocento, e poi da tutti gli altri Paesi. Perché la solidarietà e l'accoglienza non hanno confini”*⁷.

In questo tempo è la chiesa cattolica con le sue comunità religiose che svolge un ruolo fondamentale, fornendo agli immigrati non solo supporto spirituale ma anche assistenza pratica per trovare lavoro e alloggio. Accanto alla comunità religiosa cattolica operano le Società di Mutuo Soccorso formate da gruppi di lavoratori che si sostengono a vicenda creando una rete di sicurezza per affrontare le difficoltà nella ricerca di lavoro, specie nei settori come le ferrovie, le miniere e l'agricoltura.

Ma una forte concorrenza all'opera della chiesa cattolica proviene dai Metodisti, che si adoperano in ogni modo per attirare nuovi seguaci e offrono gratis le iscrizioni alle loro scuole. Proprio per combattere la concorrenza dei Metodisti, le due coraggiose sorelle, con l'approvazione dell'arcivescovo e su proposta della loro Madre Superiora, aprono una scuola per italiani proprio nel territorio dove operano i metodisti. Ma la scuola è collocata in am-

bienti e certo non può competere con la scuola ben attrezzata dei Metodisti, e le due suore non possono che constatare il fallimento del loro progetto. Non si scoraggiano, però, e pensano a una scuola domenicale, collocata dopo la messa, dove viene offerta la possibilità di studiare e di giocare. Formano con l'aiuto di volontari un'associazione volta all'aiuto degli italiani della città e delle periferie, dove Giustina è presidente e Blandina segretaria e tesoriera: nel 1897 nasce *Santa Maria Italian Educational and Industrial Home* con aule finalmente confortevoli, dove subito arrivano molti scolari. Le sorelle sono instancabili e organizzano, sempre con volontarie che riescono sempre a coinvolgere, corsi di cucito frequentati da madri che trovano accanto al laboratorio un asilo organizzato per i loro piccoli. Le due sorelle parlano tre lingue: italiano, inglese e spagnolo e suor Giustina ha anche imparato durante il suo soggiorno nel Michigan il sistema Braille, così può insegnare a leggere e a scrivere agli scolari ciechi. Se Blandina nel suo diario ci aveva raccontato la sua permanenza nel West, Suor Giustina ci racconta, nei verbali della scuola, le molte difficoltà che le due suore trovano sul loro cammino *“L'istituto, in questo momento, ha una comunità di sei suore, una casa propria e conduce due scuole ben patrocinate, con diverse centinaia di bambini iscritti alla scuola domenicale. E il nostro perimetro di azione non riguarda solo gli italiani: ci sono i siriani, gli arabi le comunità ortodosse che in questo periodo stanno arrivando numerose a Cincinnati. Frequentiamo regolarmente l'ospedale cittadino, la casa di accoglienza e il carcere, accompagnate dalle donne dell'associazione “Willing Workers”.* (nota 8) Quest'ultime sono assistenti laiche che le due sorelle riescono a coinvolgere nel loro lavoro e religiose e laiche costituiscono una associazione *“per la salvaguardia degli interessi degli italiani della città e delle periferie”* che ben presto amplia il proprio lavoro occupandosi degli immigrati di varie nazionalità.

L'eco delle attività delle suore della Carità arriva nel 1900 in Vaticano, che manda un suo delegato a far visita alle suore, e l'anno dopo arriva un'altra missione pontificia con 25 suore italiane, tra cui vogliamo ricordare Madre Francesca Saverio Cabrini (1850-1917) che, con sette consorelle, aveva fondato la Congregazione del Sacro Cuore di Gesù, a cui fu dato l'incarico di aprire scuole cattoliche nell'est degli Stati Uniti.

Le difficoltà per le Suore della Carità sono sempre molte: gli scontri con la Casa delle Diaconesse, di fede protestante, che cercano in tutti i modi di attirare i cattolici italiani verso di loro. Ci sono, per le nostre instancabili suore, oltre alle scuole, altri impegni da assumere: presenza nelle carceri, nelle case di comunità, negli ospedali e nella difesa delle ragazze attratte con false promesse di lavoro e poi schiavizzate nei bordelli. Questo ultimo impegno è molto difficoltoso e doloroso, ma dà origine a una Federazione ***delle Società Femminili Cattoliche*** di Cincinnati e *“la Federazione ha sede all'Istituto Santa Maria e le Suore della Carità sono membri del comitato esecutivo. La Federazione fornisce libri di testo per bambini cattolici poveri e i suoi membri si riuniscono con regolarità all'Istituto per cucire abiti per i bisognosi”*. E c'è ancora una bella realizzazione: il primo asilo nido cattolico della città, e c'è anche un riconoscimento da



Foto 9 - Il primo asilo nido cattolico

parte dell'Arcivescovo, che nomina il Santa Maria Centro delle attività caritative e sociali cattoliche.

Nel 1916, Giustina e Blandina festeggiano i cinquant'anni di vita religiosa, ma non si fermano ancora e ampliano i loro spazi, sempre con l'aiuto dei laici. Lavoreranno ancora, e qui le lasciamo: Giustina morirà nel 1929, a ottantatré anni, e Blandina nel 1941 a 91 anni (Foto 10).

Per Blandina è stata aperta ufficialmente nel 2014 la causa di beatificazione, per opera dell'Arcivescovo di Santa Fe nel New Mexico, rendendola serva di Dio, per riconoscerne la santità attraverso l'impegno missionario e sociale nel Far West americano, per la difesa degli ultimi e dei bisognosi, inclusi i nativi e i fuorilegge. Per Giustina non c'è questo riconoscimento, ma mi è parso doveroso ricordarla per la sua instancabile opera di concerto con la sorella.

Al nostro paese, che ancora non è riuscito a risolvere i problemi degli emigrati, l'opera di queste due sorelle liguri che ha evidenziato come la scolarizzazione, l'attenzione e la cura siano i mezzi vincenti per superare la ghettizzazione, certamente è un esempio che, a distanza di un secolo e mezzo, è ancora fortemente valido.

Note

1 - Minella M., *Sister Blandina. Le avventure di una suora dalla Liguria al West*, De Ferrari Editore, 2024, p.19

2 - In verità la prima santa degli USA è stata Francesca Saverio Cabrini, una suora italiana naturalizzata statunitense, canonizzata nel 1946 da papa Pio XII. Prima di lei è da ricordare una suora peruviana Rosa da Lima canonizzata nel 1671 da papa Clemente X.

3 - Suor Blandina: Una suora italiana nel west, Neri Pozza 1996, p. 17

4 - Op.cit., p.43 5 - Op. Cit., p.66 6 - Op.cit., p.174

7 - Minella M., *op.cit.*, p.63 8 - Op.cit., p. 85

Bibliografia

- Converso A. M., *La leggendaria figura di una piccola coraggiosa suora della carità che, nel Far West, trattò con gli sceriffi e seppe ammansire gli Apache* in *L'avvisatore marittimo*, 28/10/1990

- Minella M., *Sister Blandina. Le avventure di una suora dalla Liguria al West*, De Ferrari Editore, 2024

- Ponte L., *Le genovesi*, Genova, Fratelli Frilli, 2008

- Romeo C., *Sister Blandina alla conquista del West* in *Tutte storie*, sett. - nov. 2000, n.6, pag. 85-86

- Suor Blandina: Una suora italiana nel west, Neri Pozza 1996

- Swarthout G., *L'accompagnatore*, Jimenez Ed., Roma, 2025

- Vance J. D., *Elegia americana*, Garzanti, Milano, 2017

<https://www.omnesmag.com>

<https://cathopedia.org>

https://filles_de_la_charite

“MI SCRIVO IN ZENEIZE”

"Il team di Wikipedia Ligure"

A DISCOVERTA DE L'AMÉRICA

Scritûa in pröza de l'òpera do Cézare Pascarella, tradûta in zenéize da Enrico “Rîco” Carlini.

I doî camàlli^[1] êan andæti a-a ciamâta^[2] ma quéllo giòrno bàrchi da scaregâ no ghe n'êa. Dòppo e sòlite ciaciare^[3] co-î àtri camàlli in sciâ scitoaçión generâle, êan sciortii da-o pòrto ma zinzanâvan^[4] sênsa decidise de tornâ a câza. A l'êa dûa spiegâ a-e mogê che no portâvan dinæ perchê no gh'êa de travàggio.

- Gioanin, mi no ghe n'ò coæ d'andâ a câza.
- Mânco mi..., Loîgi.
- Intânto andémmo a pigiâsene 'n gòtto da-o Drîa e fémmo pasâ 'n pitin de ténpo.

E sênsa sprécia se sòn infiaè inti caróggi p'andâ a l'òstàia do Drîa. Ma primma sòn pasæ da-o fainòtto^[5] p'acatâse 'n tòcco de fugàssa bèlla câda.. Arivæ a l'òstàia, àn saluòu di àtri camàlli ch'avéivan avûo a mæxima idêa e se sòn asetæ a 'na tóa 'n pitin ciù retiâ. O Drîa in persónna o l'ê andæto a servîli.

- Alêgri, cöse ve pòrto?
- Ghe n'êi ancón de quéllo giànco de Sant'Òrçéize^[6]?
- Pe voiâtri doî... de lóngo.
- Alôa porténene... mêzo litro... a fugàssa ghe l'émmo noiâtri.

O Drîa o l'ê andæto vîa pe tornâ pöchi menûti dòppo co-in fiaschètto co-a paggia tûta strepâ e doî gòtti. - Vò-u chi o vòstro giànco. Bón pro.

O Gioanin o l'â inpîo i gòtti. Dòppo àn avèrto o pàcco da fugàssa e àn comensòu a mangiâ. Pe quârche menûto s'ê sentîo sòlo o giasciâ di dénti.

- Loîgi... t'æ visto quéllo quàddro apéizo li in sciâ miâgia?
- Sci... cöse te pâ ch'o raprezénta? - A mi pe pàn e træ caravèlle co-e quæ o Colónbo o l'ê andæto in Amèrica.
- A mi ascì. Che tésta quéllo Colónbo, n'æ? O s'êa misso inta tésta de scrovî 'n móndo nêuvo e o gh'ê riêscîo...
- A mi me pâ ch'o l'âgge atrovòu pe câxo.
- Ma cöse ti dîxi? Ma ti ti o sæ da quante ténpo lê o-o savéiva ch'â-o móndo gh'êa 'n móndo nêuvo? Ma ghe riéivan aprêuvo e alôa ti ti o sæ còs'o l'â fæto lê?
- No, còs'o l'â fæto?
- O l'â aciapòu 'n êuvo e li, in fàccia a tûtti quèlli che no ghe credéivan, o gh'â dîto: «Ah, voî no ghe credéi? E alôa vò-u prêuvo». E sitto, sitto, sênsa tànti compliménti, o l'â fæto arestâ quel'êuvo drîto in pê in sciâ tóa. T'acapisci? In êuvo drîto in pê! E into védde quel'êuvo, per diesànn-a^[7], àn dovûo crédighe. Ma quânde se tratòu d'atrovâ e palånche pe l'inpréiza... còmme sênpre inte sto pòrco de 'n pâize, o no l'â avûo nisciùn apòggio. E p'atrovâ e palånche pe-a scovèrta gh'ê tocòu andâ fêua



da Zêna. E o l'ê andæto in Spàgna dónde gh'êa 'n rè portoghéize e o gh'â domandòu de poéighe parlâ pe 'n quârto d'òa. O rè o l'â riçevûo. Lê primma o gh'â fæto doî o tréi discòrsci tànto pe ronpî a giàssa^[8]. Dòppo o gh'â caciòu li còmme pe câxo: «Se voî m'agiutæ, mi gh'aviéiva intención de scrovî l'Amèrica». O rè, ch'o l'êa un asæ intrànte^[9], o gh'â dîto: «Va bén, mi v'agiûtto... ma, no pe difidénsa, st'Amèrica chi a gh'ê? Ne séi segûo?». Lê o gh'ê arestòu 'n pitin mâ, ma o gh'â dîto: «Me despiâxe che 'n òmmo còmme voî o pòsse dubitâlo. O me piggia pe un ch'o l'ê vegnúo chi pe métighelo into stopin? Voî conségiæve con chi o l'ê bón a spiegâvelo e vedieî chò-u móndo o l'ê còmme 'n çetrón. E no ghe veu goæi p'acapî che dónde se tàggia s'atrêuva tànto sùgo e tànta scòrsa. E o móndo còs'o l'ê? A mæxima còsa. Voî poéi andâ dónde voéi e atrovieî tànto mâ e tànta tæra. O ve piâxe sto raxonaménto chi?» O rè o l'ê arestòu a bócca avèrta: «Sci, o me piâxe. E ve diò che sta còsa chi no l'avéiva mâi sentîa. Ma in quante a l'ezecución de l'inpréiza... scicòmme... câxo mâi... mi no saviéiva...»

A sto pònto chi o Gioanin o l'â fermòu o Loîgi. - Fèrmite 'n moménto e dimme 'n pitin. Ma ste scemàie chi ti còmme ti fæ a savéile?

- E sò perchê gh'ò bónn-a memòia...
- Ah, perchê ti ti gh'êi, n'æ?
- Cöse veu dí? Mi ste cöse l'ò lezûe inta stòia.
- Inta stòia de Zêna?
- L'ê naturâle. Into libbro da stòia ciù grànde e ciù mâvegiòza ch'a se peu atrovâ. Perchê ti véddí, inti àtri libbri, no l'ê pe dîne mâ, saiàn cöse bónn-e quèlle li ascì. Ma dòppo sòn tûtti pægi. Ti lêzi, ti lêzi e cöse ti lêzi? 'N'invençión.

Ma into libbro de stöia no gh'é paragón. Li ti ti gh'atrèuvi quéllo ch'o l'é sucèssò pe 'n davéi, ti ti gh'atrèuvi i fæti de tütte e persónn-e. Amía 'n pitin noiâtri. Oua sémmo chi a béive e a mangiâ. Sémmo a l'ostâia e no ghe pensémmo. Ma no, noiâtri sémmo inta stöia. Pe sto fæto chi o libbro da stöia o m'â de lóngo sodisfæto. Ti ti peu lêze quéllo che te pâ... e ti lêzi cöse acapitæ pe 'n davéi. Ma tornémmo a-o Colónbo. O rè a quéllo pónto o gh'â dîto: «Quéllo ch'ò promisso mi o mantêgno. Ma dæto che no véuggio avéi de rimòrsci, st'afære chi o dève fâ o sò còrso. Perché vedéi: se comandésse mi pe 'n davéi, ve diéiva de partí sùbito...!»

«Ma agiæ paciénsa – o gh'â dîto o Colónbo – ma voî séi ò no séi o rè. Mi con chi ò parlòu? Con un qualónque?».

«No, no. P'êse rè mi sòn o rè, ma no pòsso fâ quéllo che me pâ. Fémmo coscì: portæ i libbri co-a spéiza, co-ina relación ae ve faiò parlâ co-i mæ ministri».

E i ministri, se sa, sòn pægi inte tütto o móno. Sòn tütta da mæxima ràzza. Te métan a-o landón^[10]. E lê o se gh'é atrovòu incrastòu: o l'â dovùo dâghe a ménte. E quélli o mandâvan da Eròde a Pilâtto e in sciâ fin gh'ân dîto che se saiéiva dovùo fâ 'na comisciòn a-a quæ lê o gh'avieiva dovùo spiegâ tütto e 'na vòtta ch'èan convinti alòa a cösa a se saiéiva posciûa fâ. E lê o l'â pensòu: «Visto ch'ò fæto trénta, fémmo trentùn». O l'é andæto davânti a sta comisciòn chi e o s'é atrovòu into mêzo a da génte che tòu diggo mi. Ghe dâvan do pagiasso. L'ân interrogòu tütta a un a un e in sciâ fin ân decîzo ch'ò l'èa mâtto. Ciù o s'inandiâva pe scrovîla (l'América!) e ciù quélli gh'â crovîvan. Eân témpi dónde no l'èa fâçile avéi idèe nèuve e, sorvetütto, dîle. E inte quélli témpi se un, dionescânpe, o l'èa conpromisso tò-u caciâvan in prexón e chi s'é visto s'é visto. Se dòppo ti t'inventâvi quarcösa, te tortuâvan into tribunâle de l'Inquixición. E 'na vòtta la drénto ti poévi stâ segùo de fâ a fin do Giordano Bruno. O Colónbo de fæti o l'â acapîo che-e cöse pe lê no se metèiva bén. «Chi sénto spùssa de bruxòu. Ghe veu sæximo» - o l'â pensòu. O l'é tornòu sciù a domandâ cös'avéivan combinòu, e quélli gh'ân rispòsto ch'â cösa a l'èa 'n pitin complicâ. «Chi me vèuan méte into mêzo. Saiâ mëgio aciantâla li» Ma inte quéllo moménto gh'é vegnúo l'idèa d'andâ da-a reginn-a. E quânde sòn stæti un in fâccia a l'âtra, lê o gh'â dîto: «Saiâ mëgio parlâ ciæo. Tânti gâlli che càntan no se fa mâi giòrno. Ghe vâddo, ghe ritórno, ghe domâdo de quel'afære... quélli càzan da-e nùvie... me dîxan de pasâghe 'n âtro giòrno. Ma voî cöse ve credéi, che de quélli viâgi mi n'ò fæto pöchi? Sciâ Reginn-a cää, cöse fémmo? Zughémmo a-i busciolötti^[11]? Voî dîghelo a vòstro màio. S'ò me ghe veu mandâ, combinémmo. Âtriménti mi vâddo da 'n'âtra pârte. Perché chi fra rè, ministri, sciensîati l'é inùtile parlâne, tütto témpo pèrso. Ridæme i mæ papê che me ne vâddo.»

A sto pónto a reginn-a a gh'â dîto: «Ma in sciâ fin, voî cöse voéi?». «Tréi bårchi...». «E gréndi quânte?». «Cómme quélli che pòrtan o vin in scê Rivêe». «Va bén... pigiæveli e andæ». T'acapisti com'a l'é? A ghe l'â dæti quéllo mæximo giòrno. E lê, sciortíio da-o palâçio, o l'â inbarcòu òmni e proviste, o l'â desceggòu e véie e o l'é partíio còmme 'n fûrgou^[12].

In giòrno, 'na setemânn-a, in méize... ch'èan a bågno e, amía, amía... alonghîvan o còllo ma l'América a no se ve-

déiva. E a ògni pitin te vegnúva zu 'na boriânn-a. Fûrmini, lâmpi zu a ròtta de còllo. Tütta avéivan poîa de finí a gånbe a l'âia. Dòppo 'na giornâ de tenpèsta, vegnúva bèllo e alòa se moîva da-o càdo. L'âia a paîva 'n fórnò. Tiâvan sciù a tésta e zu 'n'âtra boriânn-a. E ti ti dévi domandâ a chi o gh'é stæto cös'a l'é 'na tenpèsta da quélle pârti. Sòn moménti, cào mæ, che lêvan o sciòu. Perché o mâ into mêzo di vénti s'ò peu aciapâ 'n bårco o tò-u stòcca còmme s'ò foîse 'na trapétta. Co-o mâ gh'é pöco da fâ. L'ægoa a l'é asæ pèzo do fèugo. Perché con l'ægoa o fèugo ti ti l'amòrti. Ma l'ægoa còmme ti l'amòrti? Epù o mâ... o mâ com'ò l'é bèllo. Quânde ti véddi quéllo cô de celèste... ti t'acoèghi li dararènte e te s'ârve o cheu. Quélla bîxa ch'a sa de mâ, quélle ónde mesciæ da-o vénto che pâ che zèugan fra de lô! Ti ti o dièsci che sótta a quéllo celèste ghe coàn e tenpèste? Perché in sciò mâ no sèrve avéi sæximo ò asperfíxe^[13]. Co-o mâ se no ti gh'è inmaginación ti ti te l'inmàgini de lóngo despægio. Quéllo che ti ti véddi da-a rîva o te pâ chi o sa cöse e in càngio o l'é ninte. Ti peu caminâ quânte te pâ: ciù ti caminn-i e ciù ti gh'æ strâdda davânti. Ti ti caminn-i pe migiæa d'òe, ti ti te créddi ch'ò ségge finíio... e o coménsa alòa. Coscì figûrite quélli meschinétti còmme dovéivan èse alègri. Avânti, avânti. E l'América? Chi o sa dond'a l'èa. E dòppo con tütte quélle bócche che mangiâvan e proviste stâvan pe finí. E coscì ân comensòu a domandâse: «Ma dónde stémmo andâdo? Sto diào chi dond'ò ne pòrta? No gh'é ciù ròba da mangiâ... saiâ mëgio tornâ inderè». E coscì sòn andæti a parlâghe. «Ne despiâxe tanto... ne despiâxe tanto dîghelo in sciâ fâccia ma sta facènda chi a ne piâxe pöco. Voî rendéive cònto che no gh'é ni sânti ni àngei... ciù se va avânti e ciù se càzze da-a poèla inta brâxa. Avânti, avânti sòn bèlle paròlle ma chi se tràtta da pélle. Coscì se voéi, voî andæ pù avânti ma noiâtri tornémmo inderè».

E lê o gh'â rispòsto: «Se gh'avéivi st'intençión chi poéivi fâ a mëno de partí e pensâghe primma de l'ingâggio. Quânde s'acétta 'na cösa bezéugna pigiâ o rózzo e o bózzo^[14]. A-o màncò o fa coscì un ch'ò l'â do corâggio. Quânde se da a paròlla, a dève èse sacrosânta. E pe lón-ga, brütta ò bèlla ch'a ségge a strâdda, perdíe! ciufito un o se fa amasâ ma a sò paròlla a dève èse quélla».

Ma bezéugna acapí asci quélli meschinétti e conpatíli. Èse li into mêzo do mâ, sòli, abandonæ sènsa savéi dónde s'atrovâvan. Ògni giòrno pægio a quéllo de primma e sènsa savéi dónde stâvan andâdo. O no dovéiva èse 'n bèllo atrovâse. Mi sòn ignorante ma me méto inti sò panni. Fâ tütta quélla strâdda, arivâ... dónde? Voéi vîve e in càngio sentí a mòrte li da-arènte ch'a te dîxe: «Lasciæ ògni speransa...!». E quel'òmno? Quel'òmno ch'ò savéiva ch'â tæra a gh'èa, o n'èa segùo e dovéi dî “me sòn sbaliòu”. Ma lê o l'èa abitoòu a parlâ pe convincè a génte. E coscì o gh'â dîto: «Voî gh'èi raxón. Ma spartimmo o méi into mêzo. L'é vèa che se tribòlla ma òrmâi che ghe sémmo... fémmo coscì: andémmo avânti ancón in giòrno e se n'atrovémmo ninte se tórna inderè. A ve va bén coscì?».

«Se se tràtta ancón de 'n giòrno – gh'ân rispòsto – poèmo acetâ. Ancón in giòrno e dòppo gjémmo e pròe». E sòn andæti avânti. Ma chi vègne o bèllo perché quéllo diào, da còmme gjâvan i vénti, o l'avéiva za acapíio ch'â tæra a l'èa vixinn-a.

«Intànto se caminn-a – o pensàva – fémoli conténti che òrmài ghe sémmo... mò-u sénto».

E de fæti a matin dòppo: «Tæra... Tæra...!» E alôa tùtti a criâ, a sâtâ. Riéivan... cianzéivan... s'abrasâvan... avânti... avânti... e a-i pericoli pasæ no ghe pensâva ciù nisciùn. In sciâ fin gh'èan arivæ. - Òh, grâcie a-o Segnô sémmo arivæ. Drîa portæne 'n âtro mêzo litro... che con quéllo de primma fân un. Dónca dond'êmo arestæ. Sciù Loîgi, fâtte sciortî o sciou e continoa. Alôa, com'a l' finîa ? - A l'é finîa bén. A l'é finîa che quânde tùtto o l'êa finîo àn comensòu a mette in dùbio a scovèrta, a criticâ.

«Sci, voî éi raxón. No gh'é ninte da dí. Séi 'n òmmo istroïo, sta chi a l'é l'América... ma voî ne séi segûo? E se dòppo o foïse 'n âtro lêugo?».

Ma lê o l'à missi co-e spâlles a-a miâgia: «Me despiâxe ma mi ne sòn segûo. Veu dí ch'apénna incontræ quarchedùn ghò-u domandæ e sentiéi co-e vòstre oêge se sta chi a no l'é l'América».

E quéllo o giòrno dòppo, apénna levòu o sò, sòn sbarcæ... e no savéivan dónde mette i pê. Se sòn atrovæ inte 'na foresta da no crédde. Li e ciante de leitûga gh'arivâvan sòrva a-a tésta. Eh, se sa, quéllo sòn pòsti sarvæghi^[15]... ma ti te l'inmàgini cöse sòn i érboi? I érboi li, câdo ò fréido, ghe sòn da quânde o Segnô o ghe l'à missi e sòn arestæ coscì. Li ti ti caminn-i into mêzo a 'n véllò de ràmmè intortignæ co-ê âtre ràmmè ch'arivân scinn-a-o çê. Li l'èrba a l'é coscì stréita che se un o veu andâ avânti o dêve tagiâla co-o cotéllo. E còmmè se no bastésse ògni pitin ti t'incóntri 'na bêstia sarvæga. Li, ti l'acapisci, sòn còmmè inte 'na risèrva. Ti gh'atrèuvi ascì o liofântè. P'andâ da quélle pârti bezéugna êsighe abitoæ perché, pe de ciù, quânde mêno ti te l'aspèti, ti t'atrèuvi in fâccia l'òmmo sarvægo. E quéllo o l'é pèzo di lioin: quéllo o te màngia a tochétti con tùtte e brâghe.

- E quéllo? - Quéllo? Gh'é acapitòu che intànto che conbatéivan co-a foresta se sòn atrovæ fâccia a fâccia co-in típo búffo co-a fâccia tùtta pituâ, mêzo nùo e co-in tésta 'na crésta de ciùmme. Se sòn fermæ. Se sòn fæti coràggio e gh'àn domandòu: «Ehi! quel'òmmo! Chi séi?». «E chi ò da êse? Sòn in òmmo sarvægo. Ma voî chi ve ghe mànda chi?». «Vò-u dièmo quânde vedièmo o rè ch'o ve comànda».

E alôa l'àn portæ da-o sò rè ch'o l'êa un tùtto vestîo d'òo e co-in ciùmàsso in sciâ tésta ch'o pâiva 'n sultàn mosulmàn. Quéllo con asæ gàibo gh'àn dîto: «Noiâtri vegnimmo da lontàn e vorièscimo savéi se voî séi ò no séi american».

«Còmmè dí? De dónde sémmo? Sémmo de chi ma còmmè ghe dîxan a sti pòsti chi noiâtri no-o savémmo».

Ti amiâ 'n pitin còmmè procedéivan! Èan nasciù li, inte l'América, e màncò o savéivan. Coscì ti te peu immaginâ quéllo into védili coscì sènsa malîcia. Àn comensòu a dîghe: «Sémmo amîxi... fémmo amicîcia... sciâlla sciâlla^[16] a libertæ... sémmo tùtti fræ...»

E quéllo ch'èan ancón in scî bàrchi quand'àn sentîo còs'acapitâva a tæra e che no gh'èa ciù pericolo, zu tùtti. E quânde se sòn acòrti che quéllo sarvæghi èan in bônna fêde àn comensòu a mètili a-o landón. Ghe dâvan dötrei tòcchi de véddro coloròu e in càngio se pigiâvan pendin d'òo,

colànn-e d'argénto. E cavagne pinn-e d'òo e portâvan vîa co-ê carétte e tùtto perché inte quéllo pòsti no savéivan cöse sòn e palånche. Perché l'òmmo sarvægo, mæ câo, de palånche o no ghe n'è e màncò ghe sèrvan. O comèrcio o l'é 'na demò. A mi me sèrve 'n capéllo che ti gh'æ ti e mi gh'ò 'n vestî ch'o te piâxe. Dàmme o capéllo che mi te dàggo o vestî. Bâtémmo^[17] e cöse e sémmo a pòsto. Ma lô sòn di sarvæghi. Noiâtri in càngio sémmo 'na ràzza de gènte civîle: gh'émmo e palånche e o govèrno o ne-e piggia co-e tàsce. Lazù, tàsce no ghe n'é. La no ghe distinción fra 'n òmmo e l'âtro. Ògni òmmo sarvægo che ti ti véddi o l'é 'n òmmo pægio. Cöse ti dîxi? Che no gh'àn istruzión? Sci, ma intànto sòn tùtti di galantòmmi e scinn-a quânde ti ti i tràtti bén no te fân do mâ. Te spalånca e brasse quânde te védan e ti no ti ghe dêvi fâ prepotènce. Se quéllo o vègne a fâte e caesse, ti no ti dêvi pigiâlo a càsci sedónca quéllo o te rispónde co-e frécce. E a l'é pròpio finîa coscì perché 'n giòrno quéllo (do Colombo) àn comensòu a-andâ aprèuvo a-e dònne. E alôa sòn comensæ e ratèlle e-e discuscioin; e quânde gh'àn dîto de lasciâ stâ e figèue quéllo gh'àn rîzo in sciâ fâccia. Ghe dîxéivan: «Lasciæ stâ e dònne se no voéi che perdémmo a paciènsa»

Ma quéllo ninte. Alôa a l'é diventâ 'na còsa séria perché a dí a veitæ quélle ghe stâvan. Cáo mæ, l'òmmo giòncò da quélle pârtè o l'é asæ aprexòu e bezéugna védde còmmè se gh'asbrian^[18] pe fâghe l'amò. - Sci, d'acórdio... ma o cò? - O cò ti dîxi? Quéllo, a sarvæga, se sòlo a l'asazza l'òmmo giòncò a no tò-u làscia ciù. O difétto ciù gròsso o l'é ch'a spùssa de pòrco. Ma, ch'a spùsse ò ch'a no spùsse, da quélle pârtè se un o gh'è 'na figgia da maiâ o l'atrèuva sùbito chi s'â piggia. Chi da noiâtri, ascì se ti ti gh'æ 'na reginn-a quânde ti l'atrèuvi un ch'o s'â piggia. Primma a dêve asazâne a-o màncò 'na vintènn-a. La pe spozâle e prègan. Mîga còmmè chi che-e figge da màio se stràgian. La apénna gh'àn l'etæ se spòzan. Perché la l'é tùtto fâçile. Quânde un o veu 'na figgia, o s'â piggia. Mîga còmmè chi che ghe veu l'inpromisso, o scindico, o curâtto. O maièzzo^[19] l'àn combinòu inte 'n mòddo ch'o fa poîa. Pe no parlâ di âtri paciùghi: o scrivàn, a déutta, o patrimonio. Se no ghe foïse tùtti sti paciùghi, ma ti ti o sæ quânte ciù maièzzi ghe saiéiva? Ma tornémmo lazù. Quéllo continuoâvan a dâghe drénto. Comensâva a xoâ quârche lèrfón. E e cöse sòn arivæ a 'n pònto tàle che quéllo àn pensòu: «Chi l'é mègio fâ e valîxe primma che scècuppe 'na boriànn-a».

E coscì àn aciapòu e sò strasse e ciù ròba ch'àn posciùo. Sòn sâtæ in scî bàrchi. Àn descegòu e véie e dæto ch'â strâdda òrmài a conoscéivan, sòn tornæ a càza inte 'n moménto. E quéllo ch'o l'é sucèssò a-o sò ritòrno, pe quânte un o l'âgge immaginâción o no-o sò-u peu immaginâ. Figùrite ti còmmè sòn arestæ tùtte quélle migiæa de persónne quand'àn visto a procesción de tùtto quéllo gh'àn portòu. Sarvæghi incadenæ, papagalli, scimie africànn-e, lioin, lionfânti, cavagne d'òo, tànte de quélle cavagne che gh'é voscîo di càri per portâli. E o Colónbo o l'é stæto riçevùo còmmè 'n rè. Tùtti s'inzènnogîâvan davânti a lê e ghe baxâvan e màn. E fèste no finîvan ciù. Ònoî... squacin^[20]... fèste... e dòppo adâxo adâxo l'é comensòu e tribolâciòin. Perché i invidiòxi ghe patiscian asæ quânde védan un ch'o l'arîva dónde lô no sòn boin

a-arivâghe. E coscì àn comensòu a intortignâlo inti tradiménti. E quel'òmmo ch'ò l'avéiva superòu riéndo a cativêia do mâ, di vénti, con quèlla di òmmi o gh'é arestòu masacròu. E lê ch'ò l'êa arivòu co-i bàrchi pìn d'òo, de diamànti, de brilànti, o l'é stæto costréito a-andâ da-i fràtti, co-o figin in bràsso, s'ò voéiva mangiâ. E o rè mæximo, o diào o sò-u pigge – dòppo tùtto o bén che lê o gh'à fæto o l'andâva de regàtta^[21] co-î âtri pe dîne mâ. E in sciâ fin o l'à fæto métte in prexón.

«Ma còmmè? Dòppo tùtto quèllo ch'ò fæto pe ti... ti dovîesci baxâ a tæra dónde caminn-o... e ti ti me fæ métte e cadénn-e? Ma ti t'ê 'n Giúdda, in Baràbba. Ma che sângoe ti gh'æ inte vénn-e? A-o pòsto do cheu ti gh'ê 'na priâ. Ma còmmè? Mi t'ò dæto 'n móno e ti ti me veu fâ pasâ pe mâtto? Ma mâtto ti o saia ti, brùtto pòrco de 'n inpostò. Vêgni fèua che te mangio o cheu!»

Coscì o gh'aviéiva dovûo dí. Ma o l'êa 'n sânto e o l'é arestòu co-o cheu stocòu sénsa nisciùn ch'ò ghe désse 'na bónn-a paròlla de consolaciòn. E àn fæto tànto che gh'àn portòu vîa a Scovèrta ascì. Còs'ò l'é l'òmmo inte màn do Destin. O l'é còmmè 'na demòia inte màn de 'n figeu. A peu èse a ciù bèlla do móno ma dòppo ch'ò gh'à zugòu 'n pitin o a càccia vîa. Ma sémmo de lóngo a-e mæxime. Pèuan cangiâ i ténpi ma o çervéllo de l'òmmo o l'é de lóngo quèllo. Se gh'é 'n òmmo capâçe, quand'ò l'é vívo, in càngio de tegnîlo in sce l'artâ, o pòrtan a-o maxéllo. Dòppo mòrto ghe fàn o monuménto. Ma quand'ò l'é vívo, no stæ a fâlo ciânze e lasciæ i sàsci a Priâ Lezæa^[22]. Va bén! Pigiémosene 'n âtro mêzo lítro ch'ò ne tîa sciù o cheu. Tànto de sto chi ti ne peu béive 'na bótte e no ti o sénti màncò.

- Eh, sci... o móno o l'é brùtto. Ma ciuffito, dimme 'n pitin... ma ti ti o sæ de dond'ò l'êa o Colónbo?

- De dond'ò l'êa? Ti o véddi com'ò l'é o móno? Quand'ò l'êa vívo nisciùn o gh'à fæto câxo. Òua ch'ò l'é mòrto o vèuan tùtti. Gh'àn provòu i françéixi ascì a dí ch'ò l'êa o sò... e se no ghe són riéscii lô a-arobâlo l'é pròpio perché no pèuan. Quèlli faiéivan càrte fâse pe dí ch'ò l'êa françéize. Ma a stòia a l'é a stòia... no gh'é ninte da fâ: o Colónbo o l'êa italiàn... ànci zenéize... d'al-

trónde no gh'é a sò câza sciù in Sarzàn^[23]? E còmmè tùtti i gréndi italién, o Tàsccio, o Rafaéllo, o Dànte, o Marcòni, lê o l'à portòu âto o génio italiàn. Co-o sò voéi o l'à sciùo convînse l'ignorànsa e o l'à scovèrto l'América perché o l'êa lê. S'ò l'êa 'n âtro còs'ò scrovîva? Sò làlla o scrovîva, sò làlla... In càngio quèllo o s'é inventòu l'inposcibile... e s'ò gh'avésse avûo i apòggi giùsti... s'ò gh'avésse avûo i mézzi che gh'é a-a giornâ d'ancheu... ma quèllo d'Amèriche o te ne scrovîva 'na vinténn-a...! A-a tò salûte Gioanin...

Nòtte

- 1 - camàlli « camàllo : facchini « facchino: Ma qui è riferito agli scaricatori del porto
- 2 - ciamâta : chiamata: Era una forma di arruolamento dei lavoratori. La ditta che aveva l'incarico di scaricare una nave "chiamava" per nome gli scaricatori che voleva assumere per quel lavoro.
- 3 - ciàciare «ciaciara: chiacchiere» chiacchiera
- 4 - zinzanâvan «zinzanâ: gironzolavano» gironzolare
- 5 - fainòtto: colui che vende farina. Ma è anche il panattiere o il fornaio
- 6 - giànco de Sant'Òrçéize: vino bianco fatto con le uve di Sant'Olcese
- 7 - Perdiesànn-a: perdinci, perbacco
- 8 - giàssa : ghiaccio... che in genovese è femminile... a giàssa
- 9 - intrante: capace, che è dentro le cose
- 10 - te métan a-o landón «mètte a-o landón: ti prendono in giro
- 11 - zughémmo a-i busciolòtti: giochiamo ai bussolotti, facciamo per scherzo
- 12 - furgòu: razzo, fuoco artificiale
- 13 - aspertíxe: furbizia
- 14 - o rózzo e o bózzo: il buono e il cattivo
- 15 - sarvæghi «sarvægo: selvaggi» selvaggio
- 16 - sciàlla sciàlla: evviva
- 17 - bâtémmo «bâtâ: scambiamo, barattiamo» scambiare, barattare
- 18 - asbriâse = lanciarsi, avventarsi
- 19 - maiézzo = matrimonio
- 20 - squacìn: inchino, inchini
- 21 - andâva de regàtta «andâ de regàtta: faceva a gara «fare a gara, gareggiare»
- 22 - Priâ Lezæa: Pietralavezzara. Il riferimento è al fatto che là c'erano cave di marmo per fare i monumenti
- 23 - In realtæ a Câza do Colónbo a no l'é in Sarzàn, ma l'èro o se peu perdonâ



LEGGERE LA STORIA CAMMINANDO PER LA CITTÀ

prima parte

di Armando Pellerano

Percorrendo le strade della nostra bella Genova spesso abbiamo fretta oppure siamo assorti nei nostri pensieri ed è facile non accorgersi di molte cose che sono attorno a noi. Alle volte basterebbe alzare la testa e potremmo vedere delle opere degne di un museo, in questo caso un museo a cielo aperto. Non parliamo di palazzi, di alcuni giardini, perché no di alcune antiche botteghe, e di tante cose ancora, limitiamoci ai Monumenti. I principali li conosciamo, ma ve ne sono moltissimi davanti a cui magari passiamo tutti i giorni senza farci caso. Leggendo quello che i nostri "antichi" ci hanno trasmesso con queste parole scolpite nella pietra è come fare un "ripasso" della nostra storia e fare conoscenza con grandi personaggi spesso dimenticati.

Tanti anni fa ho avuto la fortuna di trovare degli appunti dattiloscritti in cui sono illustrati un centinaio tra monumenti, cippi, busti e lapidi. Mi è sembrato doveroso rendere omaggio all'ignoto Autore che ha raccolto questo prezioso materiale. Da parte mia ho solamente aggiornato alcune indicazioni ed ho aggiunto alcune opere di cui sono a conoscenza, ovviamente senza avere la pretesa di aver fatto un lavoro esaustivo ne tantomeno esente da inesattezze specialmente riguardo l'attuale ubicazione. Il materiale è tanto, troppo per un articolo che deve essere contenuto in un numero limitato di pagine, qui ci limiteremo alle opere riguardanti i Personaggi Illustri dell'otto-novecento che hanno avuto un qualche rilievo nella storia genovese.

Monumenti

Giuseppe Mazzini, in piazzale G. Mazzini. Opera di Pietro Costa, inaugurato il 22 giugno 1882. Sul basamento è posta una targa in bronzo, opera di Ettore Ferrari, collocata dalla Massoneria Italiana nel 1905. La targa venne rimossa nel 1926 e poi fusa nel 1941, viene ricollocata nel 1955. La statua poggia su una colonna dorica alla cui base sono due statue allusive al Pensiero ed all'Azione.



Cristoforo Colombo, Piazza Acquaverde. Opera eseguita su progetto di Michele Canzio con scultura di Pietro Freccia (statua di Colombo), Santo Varni (statua della Religione), Aristodemo Costoli (statua della Prudenza), Giuseppe Gaggini (statua della Nautica), Emilio Santarelli (statua della Fortezza). Bassorilievi di Giuseppe Gaggini (Colombo e Salamanca), G.B. Cevasco (Colombo alla corte di Spagna). Venne posta la prima pietra nel 1846, inaugurato nel 1862. Iscrizioni: a mezzogiorno A / CRISTOFORO COLOMBO / LA PATRIA, a levante: MCCCCLXII / DEDICATO IL MONUMENTO, a tramontana: DIVINATO UN MONDO / LO AVVINSE DI PERENNI BENEFIZI/ALL'ANTICO, a ponente: MDCCCXLVI / POSTE LE FONDAMENTA. Il monumento è alto m. 16,75 largo alla base m. 9,25, la statua di Colombo è alta m. 4,50, le statue laterali sono alte m.3.0. L'attuale monumento è locato grosso modo nel punto in cui nel 1797 era stata eretta la Colonna della Libertà e successivamente nel 1810 una grande statua raffigurante Napoleone, opera dello scultore Nicolò Traverso.



Duca di Galliera, Piazza del Principe poi nel 1932 nei giardini fiancheggianti la piazza. Ora sul Piazzale San Francesco d' Assisi (al termine di Via Corsica). Opera di Giulio Monteverde venne inaugurato il 12 aprile 1896 alla presenza del Duca di Genova Tommaso di Savoia. Basamento in granito su cui è riportato, in bronzo, un medaglione col ritratto del Duca di Galliera e lo stemma di Genova. Il gruppo allegorico raffigura il Commercio, la Navigazione e la Beneficenza. (monumento della sede originale)



Generale Manuel Belgrano, Piazza Tommaseo. Opera in bronzo di Arnaldo Zocchi, inaugurato il 12 ottobre 1927 alla presenza di Vittorio Emanuele III. Eretto a cura degli Italo-Argentini. Basamento in granito rosso delle Ande



Nino Bixio, Piazza Rocco Piaggio. L'originale in bronzo, opera di Enrico Pazzi fu inaugurato il 1° giugno del 1890 ed era ricavato da cannoni austriaci donati dal Re Umberto I. Recava l'iscrizione

A
NINO BIXIO
GENOVA MADRE
DEGNAMENTE SUPERBA
GIUGNO MDCCCXC

Già decisa la sostituzione per offrire bronzo alla patria fu demolito da un bombardamento aereo il 4 giugno del '44. Il 4 novembre del 1952 fu inaugurato il nuovo monumento in marmo opera dello scultore Guido Galletti con la seguente iscrizione: A / NINO BIXIO / LA CITTA' NATALE.



Raffaele Rubattino, Piazza Caricamento. Opera in bronzo di Augusto Rivalta. Reca le seguenti iscrizioni: sul fronte

A
RAFFAELE RUBATTINO
INIZIATORE DEL PIRONAVIGLIO
MERCANTILE ITALIANO
GLI AMICI ED AMMIRATORI

sul retro

INAUGURATO IL IV GIUGNO MDCCCXCIII,
a destra PERCHE' DURI IL RICORDO
DEL PATRIOTTISMO OPEROSO,
a sinistra QUI TROVI L'ITALIA GLI AUSPICI
DI PROSPERITA' E GRANDEZZA.



Balilla, Piazza Pammatone (ora Piazza Portoria). Opera in bronzo di Vincenzo Gianì venne offerta a Genova per iniziativa della Società Promotrice delle Belle Arti di Torino, fuso nel bronzo tratto da cannoni austriaci offerti dal Governo. Inaugurato, non ufficialmente, il 6 giugno 1863 nell'atrio di Palazzo Tursi, venne trasferito nell'agosto dello stesso anno in Piazza Pammatone. Sistemato nella forma e basamento attuale nel 1881 ed inaugurato il 2 ottobre dello stesso anno. Reca la seguente iscrizione:

5 DICEMBRE 1746
QUESTO SIMULACRO
DI GIAMBATTISTA PERASSO BALILLA
LA SOCIETA' PROMOTRICE DELLE
BELLE ARTI DI TORINO
DONAVA NEL MDCCCLXII
PER DIMOSTRAZIONE DI FORTI AFFETTI
CHE STRINGONO DUE CITTA'
DONDE VENNERO AGLI ITALIANI DEL SECOLO XVIII
INCITAMENTI MAGNANIMI
A LIBERARE LA PATRIA DALLO STRANIERO
IL MUNICIPIO INNALZO' IL MONUMENTO
NEL MDCCCLXIII
GLI CREBBE DECORO NEL MDCCCLXXXI

Nel punto esatto dove affondò il mortaio (oggi via Cinque Dicembre) fu posta sul pavimento stradale una lapide con la scritta: MDCCXLVI / PARVUM MAGNAE GLORIAE MONUMENTUM / OEVO DETRITUM / REBELANTE SAECULO / CIVES / ASSERVENDUM CURABANT / QUID MEMORET / PRODIT ANNUS / MDCCXLVI. Questa lapide venne sostituita con quella che si può attualmente vedere che reca la semplice scritta: 5 DICEMBRE 1746.



Vittorio Emanuele II, Piazza Corvetto. Opera in bronzo di Francesco Barzaghi con basamento in granito. Inaugurato il 18 luglio 1886, alla presenza del Re Umberto I° e della Regina Margherita. Reca le seguenti iscrizioni:

A VITTORIO EMANUELE II
FONDATORE DELL'UNITÀ NAZIONALE
I GENOVESI

a sinistra

POSTE LE FONDAMENTA
IL DI XXIII MAGGIO MDCCCLXXXVI

a destra

DEDICATO IL MONUMENTO
IL DI XVIII LUGLIO MDCCCLXXXVI



Duchessa di Galliera, Via A. Volta giardino dell'Ospedale di S. Andrea o Duchessa di Galliera. Opera di Giulio Monteverde, inaugurato nel 1898. L'iscrizione reca: MARIA BRIGNOLE SALE NEI DE FERRARI / DUCHESA DI GALLIERA / CHE NELLE GRANDI OPERE DI PIETA' VOLLE CORONA PIU' NOBILE / BENEDICANO TUTTI I SOFERENTI / GRATA AMMIRI LA PATRIA



Giuseppe Garibaldi, Piazza del Monastero (Sampierdarena). Opera di Augusto Rivalta inaugurato nel 1905. Iscrizione a fronte: A / GIUSEPPE GARIBALDI / SAMPIERDARENA / MCMV. (Al retro: ALL'IDEALE DEL DUCE / DIEDERO IL SANGUE / QUIRICO TRAVERSO / PAOLO GALLEANO / PRIAMO MACCIO' / CARLO MERONIO / SAMPIERDARENESI).



Giuseppe Garibaldi in Largo Pertini (Piazza De Ferrari). Opera di Augusto Rivalta, inaugurato il 15 ottobre 1893. E' curioso notare che nel basamento non vi è incisa nessuna indicazione, ne' storica ne' anagrafica.

Nicolò Barabino, piazza Nicolò Barabino (Sampierdarena). Opera di Augusto Rivalta inaugurato nel 1905, già collocato davanti alla Scuola Nicolò Barabino venne poi trasferito. A / NICOLO' BARABINO / 1832 - 1891.



Guido Rossa, in Largo XII Ottobre.

Reca la scritta: GENOVA 24 1 1984 / GUIDO ROSSA / OPERAIO DELL'ITALSIDER MEMBRO DEL CONSIGLIO DI FABBRICA / NON EBBE PAURA DELLA MINACCIA E DEL RICATTO / VOLLE COMPIERE IL SUO DOVERE DI CITTADINO SINDACALISTA DI UOMO LIBERO / SICARI DELLE BRIGATE ROSSE LO ATTESERO PER COLPIRLO ALLE SPALLE / CADDE IN NOME DELLA LIBERTA' / CON ORGOGLIO E GRATITUDINE I LAVORATORI DELL'ITALSIDER E GLI / OPERAI DI TUTTA ITALIA RICORDANO IL COMPAGNO GUIDO / SANDRO PERTINI.



Padre Santo in Piazza delle Grazie. Opera di Guido Galletti.

GENOVA E LA LIGURIA
A
PADRE SANTO



Busti

Maria Mazzini nata Drago (madre di Giuseppe) nei Giardini di Piazza Corvetto. Unica scritta è: MARIA MAZZINI.



Martin Piaggio, Viale IV novembre opera di Giovanni Scanzi, reca la seguente iscrizione: MARTIN PIAGGIO / POETA E MERCANTE GENOVESE / CANTO' IN DIALETTO NATIO / GLORIE E COSTUMI DI GENOVA / INCITANDO A CONSEGUIRE / NOVELLA OPULENZA / CON L'OBOLO DEI CITTADINI / PROMOTORE IL "SUCCESSO".



Nicolò Bacigalupo, Viale IV Novembre, proveniente dalla Piazza del Principe.



Ammiraglio Giovanni Bettolo, in Piazza Cristoforo Bonavino a Pegli, già nell'attuale Viale IV Novembre nei pressi dove sorgeva il Giardino d'Italia. Opera di Cesare Pinasco, inaugurato il 6 maggio 1919 reca la seguente iscrizione: A / GIOVANNI BETTOLO / CHE LA INDOMITA / TENACIA LIGURE / CONSACRO' / FINO ALL'ULTIMO ANELITO / ALLA SALDA FEDE / IN UN'ITALIA / PIU' POSSENTE E PIU' RICCA / SUL MARE / LA SOCIETA' / M.S. REDUCI D'AFRICA / PROMOTRICE / 1919.



Generale Gustavo Fara, già in Viale III Novembre ora Viale IV Novembre. Opera in bronzo di Ferruccio Vecchi, inaugurato il 26 giugno del 1938, fuso nel 1941 per offrire armi alla Patria. Recava la seguente iscrizione: A / GUSTAVO FARA / EROE LEGGENDARIO DI TUTTE LE GUERRE / COMANDANTE DI COLONNA NELLA MARCIA SU ROMA / I BERSAGLIERI DI TUTTA ITALIA / CHE DAL SUO INSUPERABILE ESEMPIO / TRARRANNO PERENNE AMMAESTRAMENTO / PER SERVIRE IN DEDIZIONE ASSOLUTA / LA PATRIA ED IL RE IMPERATORE / AGLI ORDINI DEL DUCE "BERSAGLIERE D'ITALIA".

Valentino Coda, già in Viale III Novembre attuale IV Novembre, fuso nel 1941 per dare armi alla Patria in guerra. Opera di Francesco Messina. Inaugurato il 23 maggio 1926 da Benito Mussolini. Si ricava la seguente iscrizione: VALENTINO CODA / ANTESIGNANO / TRIBUNO /

EROE. *In verità come da fotografia il testo era: A / VALENTINO CODA / TRIBUNO COMBATTENTE ANTESIGNANO / DELLA RISCOSSA FASCISTA / 1881 - 1921.*



Aldo Gastaldi (Bisagno) in Viale IV Novembre ex Viale III Novembre (situato dove era prima quello di Valentino Coda). Opera in bronzo di Pietro Solari. Inaugurato il 27 giugno 1948, reca la seguente iscrizione: ALDO GASTALDI / MEDAGLIA D'ORO / COMANDANTE DELLA DIVISIONE CICHERO / A "BISAGNO CHE CI HA DATO LA FIDUCIA DI COMBATTERE PER UN'ITALIA MIGLIORE" / 1943/1945.





Il santuario di Sant'Andrea (Wikipedia)

IL SANTUARIO DI SANT'ANDREA AD AURIGO, IMPERIA

di Maria Elisabetta Zorzi

La maggior parte dei tanti santuari liguri sono dedicati alla Madonna ma non mancano quelli dedicati ad alcuni Santi particolarmente cari alle comunità locali e non solo.

Tra i Santi più famosi, patroni di tante località e che sono molto presenti nell'iconografia e il cui nome è tra i più diffusi nel mondo e talvolta compare anche in architetture civili, uno è sicuramente Sant'Andrea il cui nome deriva dal greco Andreas o Andreia che significa uomo forte, coraggioso e di valore.

L'Apostolo Andrea è celebrato ogni anno il 30 novembre, data del suo martirio avvenuto a Patrasso nel 60 D.C. e che, essendo vicina al periodo dell'Avvento è anche, in alcuni luoghi, accompagnata fin dalla Vigilia da tradizioni, esempi di sincretismo religioso, credenze curiose e suggestive.

A confermare la fama internazionale del Santo sono tante le località e i Paesi esteri dei quali è patrono; tra loro Patrasso, Cipro, la Scozia (si narra che un monaco portò - a Saint Andrews - una reliquia del Santo; il 30 novembre è celebrata anche la Giornata della bandiera ufficiale scozzese, la Saltire, col simbolo della croce decussata), il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, la Romania, la Serbia, la Russia, Tenerife, San Andres in Colombia, l'isola di Sant'Andrea nelle Barbados (dove il giorno del Santo è quello dell'indipendenza nazionale), San Andres

in Colombia. Ricordiamo inoltre che, per la ricorrenza del Santo, nel famoso Eton College si svolge una delle due coinvolgenti feste annuali.

Origine e storia del santuario di Sant'Andrea ad Aurigo (IM)

Sul territorio ligure ci sono, oltre a quella genovese condivisa con Sant'Ambrogio, altre chiese dedicate a Sant'Andrea e ciascuna è nelle località delle quali egli è patrono: Levanto, Sarzana, Balestrino, Mioglia.

Io, curiosa però di sapere se sul territorio ligure ci fosse, oltre alle chiese, anche un santuario dedicato a Sant'Andrea, l'ho trovato ed è in provincia di Imperia.

Nella valletta del Maro, in una zona ammantata da bei vigneti, svetta alto e saldo, accanto ad una chiesa dalla facciata chiara, un campanile che pare proprio una torre...e infatti lo era e aveva funzione di avvistamento e controllo del territorio in sinergia con altre torri che, nell'insieme, costituivano un sistema difensivo. Si sa che sia sulla costa e sia nell'entroterra ligure (e non solo: perché i pirati saraceni tentarono di impadronirsi persino dell'abbazia della Novalesa che è in Piemonte e di Coira che è in Svizzera!) le devastanti incursioni piratesche erano frequenti. Inoltre, nel IX secolo, vari saraceni provenienti da Al-Andalus

(l'Andalusia) e dall'attuale Tunisia - ai quali poi si aggregarono anche banditi e fuorilegge assortiti e persino Adalberto II d'Ivrea figlio di Berengario ed esiliato nel 962 dall'Imperatore Ottone I° - si insediarono a Frassineto (presso il golfo di Saint Tropez) e ne fecero una base strategica per le loro scorrerie e per il commercio del bottino ricavato, persone incluse, fino a che Ottone I° riuscì nel 973 o 983 d.C., d'intesa con Papa Giovanni XIII, a far annientare da forze congiunte di piemontesi e provenzali quella base famigerata. Il che non poté però azzerare tante altre future scorrerie saracene di varia provenienza.

Fu proprio alla ricerca di maggior protezione che molti abitanti della località Sant'Andrea, un po' isolata, si spostarono da essa - ma restando nelle sue vicinanze - per insediarsi presso il castello fatto costruire nel XIII secolo ad Aurigo dai Conti di Ventimiglia. Quel castello nel 1480 venne fatto demolire da Giovanni Antonio di Tenda figlio di Onorato I Lascaris di Ventimiglia e di Margherita Del Carretto (detta da Nostradamus "l'Amazzone"). Nel XVI furono i De Governatis Ventimiglia a far costruire nei pressi un nuovo edificio.

Il santuario di Sant'Andrea è citato in un documento del 1242 ma il campanile e l'antica sacrestia risalgono al XI/XII secolo cioè prima che Arvigo diventasse feudo dei Conti di Ventimiglia.

Conci di pietra disposti orizzontalmente caratterizzano il campanile a base quadrata è coronato da una cuspidale piramidale; sul lato ovest del campanile si notano l'arco dell'antica porta sovrastata da una bifora poi murata e, sul lato valle, una feritoia in funzione militare. Un tempo presso il campanile/torre c'era anche una "colombera" per i colombi addestrati alla messaggistica militare tra le varie torri. Nel 1424 la chiesa campestre fu separata dalla pieve dei Santi Nazario e Celso (si narra che dopo essere sbarcati a Genova abbiano evangelizzato la Liguria) del Maro ma restò comunque chiesa parrocchiale fin quando, nel XVII secolo, il titolo passò ad una chiesa più grande, quella di Aurigo dedicata alla Natività di Maria. Il 17 marzo 1585 si recò al santuario il visitatore apostolico e vescovo Nicolo Mascardi: vi trovò una bella fonte battesimale, l'altar maggiore e gli altri ben tenuti, l'intonacatura fatta a spese della comunità locale, e notò che la rendita del santuario era di circa 20 scudi. La chiesa/santuario fu ricostruita nella seconda metà del XVII secolo usando anche materiali recuperati dalla precedente; nel 1787 Lorenzo Valentino Acquarone di Lucinasco ornò di stucchi una cappella, nel 1884 vennero fatti lavori al tetto, nel 1932 e anche in seguito la chiesa (e nel 1952 anche il campanile) è stata oggetto di interventi e restauri. La piccola nicchia in facciata forse accoglieva, come un'edicola, una statua della Madonna; il santuario, elegante nella sua semplicità e luminoso, è a navata unica, ha la volta a botte lunettata, il pavimento fatto di piastrelle d'ardesia e pezzetti di marmo bianco, tracce di pitture a fresco nell'abside e sull'altare. Il santuario di Sant'Andrea veglia dunque da tanti secoli sulla località che da esso prende il nome e che è una frazione di Aurigo.

Sant'Andrea Apostolo

Andrea era nato a Betsaida (in ebraico "casa della pesca" o "casa delle provviste") presso il lago di Tiberiade, già

abitata dall'età del ferro, sviluppatasi durante il periodo ellenistico e romano, poi scomparsa ma dal 1987 oggetto di studi archeologici e dal 1996 di scavi) ed era, come il fratello Simone (nome originario del futuro San Pietro), un pescatore; già discepolo di Giovanni il Battista incontrò presso il fiume Giordano Gesù che, secondo un testo copto apocrifo, gli disse "*Sarai una colonna di luce nel mio Regno*"; da allora Andrea - come anche il fratello Simone e il concittadino Filippo - partecipò alle vicende di Gesù del quale poi volle diffondere la parola e gli insegnamenti evangelizzando varie località - in Asia Minore, presso il Mar Nero, nella zona del Volga (così narrò, nelle "Origini", Eusebio di Cesarea, nato circa nel 260 d.C.) e in Acaia finché a Patrasso venne martirizzato; nel XIII secolo i suoi resti/reliquie, ch'erano pervenuti a Costantinopoli vennero traslati ad Amalfi dove giunsero l'8 maggio 1208. Quella città marinara, che dedicò al Santo la propria bellissima cattedrale, nel 2008 ha celebrato solennemente l'ottavo centenario dell'arrivo di quelle reliquie inserendo nel fitto programma di eventi anche la Regata delle antiche Repubbliche Marinare e la correlata sfilata spettacolare dei cortei storici di Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. Gli amalfitani attribuiscono al Santo, che è patrono anche dei pescatori, il miracolo che nel 1544 salvò la città da una temibile incursione saracena: scoppiò infatti una tremenda tempesta di mare sicché le navi dei predoni dovettero allontanarsi gran in fretta.

Sulle tracce di Sant'Andrea in Liguria

Sono numerosissime le località italiane, e non solo, delle quali Sant'Andrea è patrono. Ed anche le architetture civili lo ricordano, come a Genova Porta Soprana (cioè "superiore" che è stata eretta sul colle detto di Sant'Andrea) aperta nella cinta muraria genovese costruita nel 1155/60 a protezione della città dalla probabile temuta invasione condotta dall'Imperatore Federico Barbarossa) che aveva il nome di Porta di Sant'Andrea. Il vicino Chiostro, risalente al XII secolo e ricollocato in vico Dritto Ponticello dopo la demolizione decisa a fine XIX secolo in vista dell'apertura della nuova via Dante, faceva parte del monastero di Sant'Andrea della Porta situato appunto presso la sopra citata Porta e che è citato in un documento del 1158; era un monastero femminile di clausura le cui monache, ch'erano di famiglie influenti, amministravano anche ingenti patrimoni e la loro chiesa monastica serviva anche da parrocchia per i residenti della zona; poi, dopo essere stato soppresso nel 1799 in ottemperanza alle disposizioni napoleoniche, il monastero rimase a lungo abbandonato e poi adibito a collegio ed infine a carcere ma l'elegante bellissimo chiostro è stato fortunatamente sottratto all'oblio!

Nel XII secolo sul territorio genovese era stato intitolato a Sant'Andrea anche un insediamento di cistercensi situato nei pressi di un promontorio detto "lo scoglio di Sant'Andrea" tra Cornigliano e Sestri Ponente: è la Badia di Sant'Andrea agli Erzelli; essa ormai non è più luogo monastico ma è in parte sopravvissuta alle varie notevoli trasformazioni urbanistiche e industriali di quell'area.

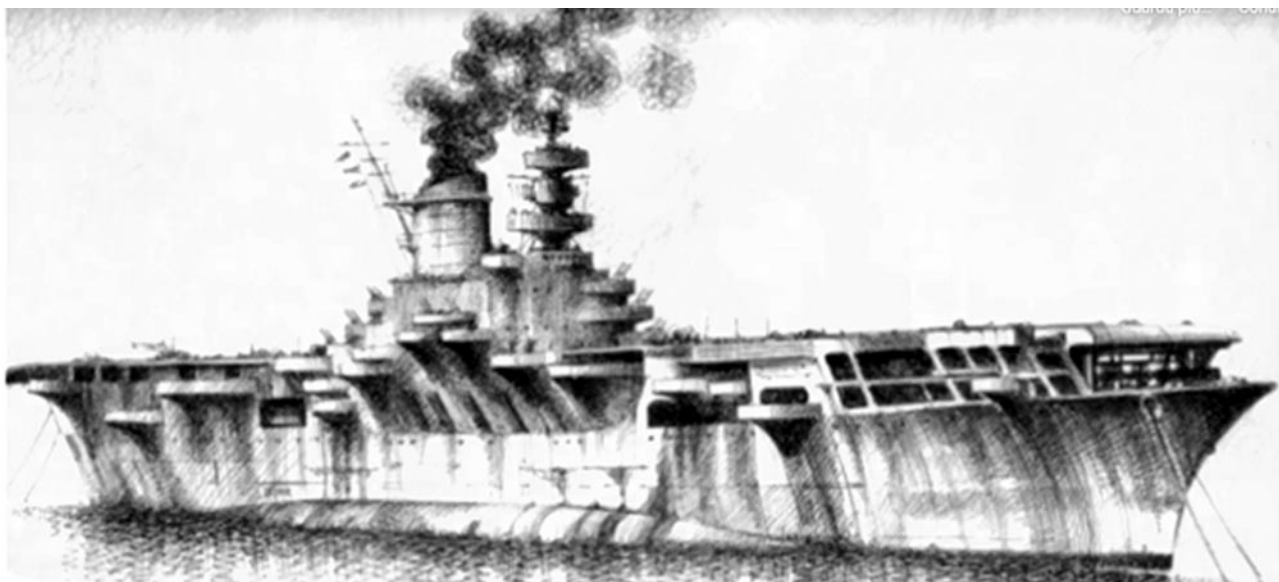
Sempre a Genova, nelle vicinanze della Porta già citata e del Palazzo Ducale e della Cattedrale, c'è la grande splendida chiesa che nel 1552 i Gesuiti (perciò è detta

anche Chiesa del Gesù) provvidero a edificare in sostituzione di una precedente dedicata a Sant' Ambrogio; sulla facciata, rifatta nella seconda metà del XIX secolo, sono collocate le statue dei Santi Andrea ed Ambrogio.

Il complesso conventuale genovese di Sant' Anna, voluto da Padre Nicolò Maria di Gesù Doria, iniziato nel 1584 e completato nel secolo successivo, fu il primo insediamento dei Carmelitani Scalzi realizzato fuori dalla Spagna. La cappella al suo interno, che sotto il giuspatronato degli Spinola era stata dedicata a Sant' Elia, fu nel XVII secolo sotto il giuspatronato dei Doria, dedicata a Sant' Andrea in omaggio ad Andrea Doria, ha raffigurato, nella pala d'altare dipinta da Domenico Fiasella, il santo

mentre si avvia al martirio. Sempre a Genova, nella Galleria Nazionale di Palazzo Reale (già Balbi Durazzo) e precisamente nella Stanza da letto della Regina, c'è un dipinto risalente al 1693 ad opera di G. B. Gaulli detto "Il Baciccio", raffigurante Sant' Andrea che tiene la croce con una mano. A comprare quel dipinto dall'avvocato Carlo Andrea Gabaldoni era stato Carlo Felice di Savoia che lo fece poi collocare nel Palazzo Reale genovese. Il culto assai diffuso del Santo apostolo è dimostrato, tra i tanti personaggi che nei secoli ne hanno portato il nome, anche da tre Dogi a Genova (Gianandrea Giustiniani Longo, Andrea Centurione Pietrasanta, Andrea Spinola) e un Doge a Venezia, Andrea Dandolo.





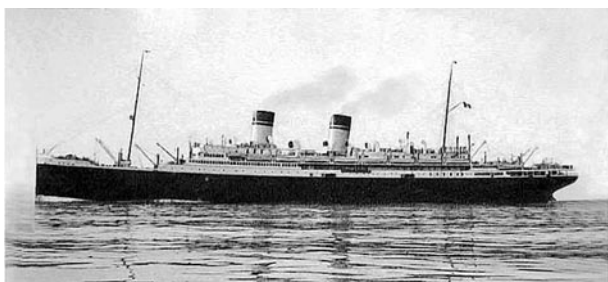
Una raffigurazione artistica della portaerei *Aquila*

APRILE 1945, AFFONDATE LA PORTAEREI *AQUILA*!

di Almiro Ramberti

A metà aprile del 1945, la guerra volgeva ormai agli sgoccioli, gli Alleati diedero il via ad una rischiosa azione bellica in collaborazione col Gruppo Mezzi d'Assalto della Marina Cobelligerante Italiana: l'Operazione *Toast*. Quale l'obiettivo dell'azzardato *raid*, proprio nelle fasi finali del conflitto? L'affondamento della portaerei *Aquila* dentro il porto di Genova, dove si trovava in fase di avanzato allestimento nonostante l'interruzione dei lavori dopo l'8 settembre 1943.

La portaerei, la prima di questo tipo della Regia Marina, era stata ricavata utilizzando il grande scafo del piroscafo passeggeri *Roma*. Qualora fosse stata affondata dai tedeschi a bloccare l'imboccatura del porto, una volta terminata la guerra avrebbe rappresentato un enorme ostacolo alla ripresa del nostro scalo, ritardandone la riapertura per mesi. Ricordiamo che il Piano Z predisposto dalla Wehrmacht per la fase di ritiro prevedeva, oltre al blocco delle imboccature, la totale distruzione delle banchine e della diga foranea mediante l'impiego di oltre 200 mine, già installate da tempo.



Il piroscafo *Roma* in una fotografia degli anni '30. Dal suo grande scafo venne ricavata la portaerei *Aquila*

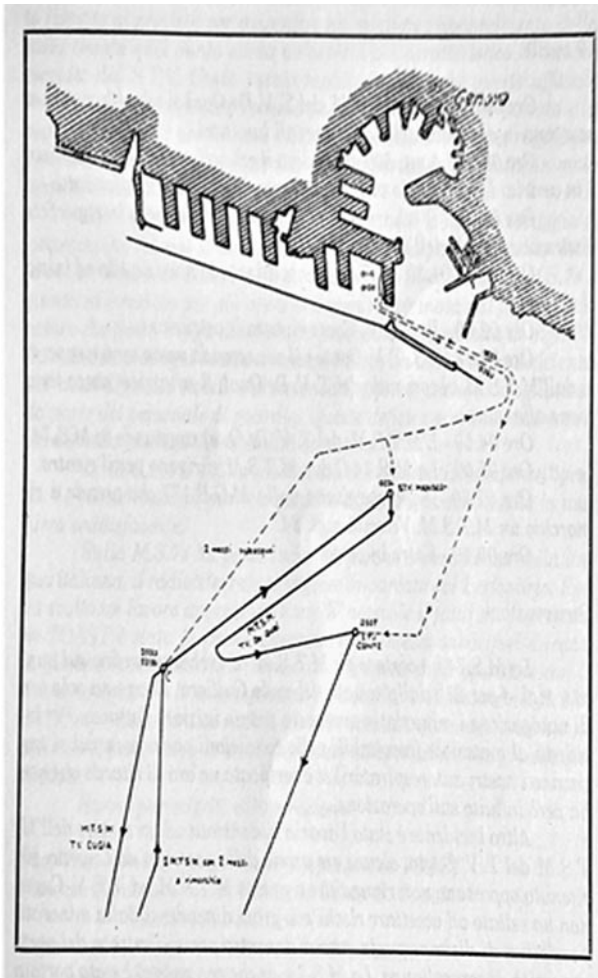
Un allarmante rapporto pervenuto il 28 marzo 1945 al comando alleato da gruppi partigiani operanti all'interno dello scalo non lasciava dubbi in proposito: «La nave portaerei esistente in porto [*Aquila*] è pronta per essere affondata in modo da ostruire completamente l'entrata...». Bisognava impedirne ad ogni costo qualsiasi spostamento dalla banchina d'allestimento dov'era ormeggiata: operazione non priva di rischi, vista la vigilanza da parte delle forze nazi-fasciste.

Scartata l'opzione di un bombardamento mirato dal cielo di dubbia riuscita, si optò per il forzamento del porto con i nostri mezzi d'assalto subacquei, i cosiddetti siluri a lenta corsa (SLC) chiamati familiarmente "maiali". L'efficacia di questi insidiosi strumenti era ben nota agli Alleati per i successi ottenuti proprio contro le loro navi, segnatamente le corazzate della Royal Navy britannica *Va-*



Un elegante depliant del piroscafo *Roma*, vanto della marineria genovese

liant e *Queen Elizabeth* affondate con un audace colpo di mano dentro il porto di Alessandria nella notte fra il 18 e il 19 dicembre 1941.



18 - 19 aprile 1945. Operazione *Toast*, il forzamento del porto di Genova. Grafico dei movimenti

Per l'Operazione *Toast* sarebbe stato sufficiente un solo "maiale", ma vetustà e degrado del materiale consigliarono la massima prudenza per cui venne deciso di impiegare un paio, giusto a scampo d'imprevisti: mossa che si rivelò molto opportuna, come vedremo.

Del tutto indisturbate, due motosiluranti alleate partite da Livorno con a bordo operatori e mezzi giunsero a poca distanza dal nostro porto alle ore 21,12 del 18 aprile 1945. Subito messi a mare, i "maiali" diressero di soppiatto verso l'entrata di levante: la superficie marina calma, la luna alta e la conseguente notevole visibilità rendevano altissimo il rischio di avvistamento: e la reazione non si sarebbe di certo fatta attendere.

Uno dei mezzi, esaurita l'energia degli accumulatori ancor prima di raggiungere la diga, fu costretto a rinunciare all'attacco dando così ragione alla prudente pianificazione. L'altro "maiale", pilotato dal sottotenente di vascello Nicola Conte col sottocapo palombaro Evelino Marcolini come secondo, riuscì invece a superare in superficie la rete di ostruzione e ad avvicinarsi rapidamente all'obiettivo, la portaerei *Aquila*.

Alle ore 01,15 ebbe inizio la fase finale dell'incursione. La testata esplosiva di 300 chili, con la spoletta regolata

alle ore 7,30, venne posata sul fondo verso la zona prodiera della nave nell'intento di ottenere il massimo effetto dirompente, vista la poca distanza della chiglia dal fondale. Alle ore 03,07 il "maiale" fu di ritorno al punto d'incontro prestabilito fuori dal porto. Recuperati i due uomini d'equipaggio e affondato il mezzo subacqueo ormai privo della testata esplosiva, le motosiluranti ripartirono per Livorno senza problemi.

Ma se lo scoppio della carica avvenne regolarmente all'ora fissata, l'*Aquila* non affondò. Nel corso della trasformazione lo scafo dell'ex transatlantico *Roma* era stato munito di grandi controcarenate esterne con funzioni di protezione ed aiuto al galleggiamento: l'acqua imbarcata attraverso la grande falla di cinque metri aperta dall'esplosione nella controcarena destra causò solo un deciso sbandamento dell'unità sul fianco, ma nulla di più.



Lo squarcio nella controcarena provocato dall'esplosione

Motosiluranti alleate giunte e rimaste tranquillamente in attesa per diverse ore vicinissime al nostro porto; un mezzo subacqueo che supera l'imboccatura senza essere scorto - «in superficie, con mare calmissimo e forte fosforescenza», così nel rapporto di missione - e poi compie del tutto indisturbato la propria missione: la dicono lunga sull'allentamento della disciplina militare nazi-fascista negli ultimi giorni di guerra!

Rilassamento sul quale si era d'altronde fatto conto in fase di pianificazione, come si legge sempre nel rapporto finale: «La mancanza di ogni reazione nemica è certo un indice della deficienza dei mezzi difensivi mobili, e di strumenti, e, forse, anche di svogliatezza da parte del personale di guardia... Queste deficienze erano state considerate nello studio delle modalità esecutive.»

Tutto ciò senza nulla togliere al merito dei coraggiosi esecutori, insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione:

Operatore volontario dei mezzi d'assalto [il sottotenente di vascello Nicola Conte], sorpreso dall'armistizio in territorio occupato, ricongiuntosi ai compagni d'arme per rinnovare le gesta che già tanta gloria avevano dato alla Regia Marina [Per il Marcolini: Volontario dei mezzi d'assalto della Regia Marina, in perfetta comunione di spirito e di intelletti con il proprio ufficiale], otteneva di partecipare ad ardua operazione di forzamento di porto nazionale nella zona occupata, benché a conoscenza che il materiale da impiegare fosse ormai poco efficiente e conscio di affrontare in caso di cattura

l'estremo sacrificio. Con abilità somma, sorretta da mirabile freddezza, indomita decisione e temerario coraggio, superava le ostruzioni attentamente vigilate, attaccava con successo l'obiettivo, riuscendo poi a rientrare incolume sull'unità che lo aveva trasportato nelle acque foranee del porto. Con questa azione che sollevava l'ammirazione dei compagni d'arme della Regia Marina e delle Nazioni Unite e risparmiava ulteriori gravi offese ad uno dei maggiori centri marittimi nazionali, già tanto provato, recava – in un momento particolarmente difficile – nuova gloria alla Marina ed alla Patria. Esempio mirabile di elette virtù di soldato. Acque di Genova, notte sul 19 aprile 1945.

Ma la cronaca dell'avvenimento non termina qui.

Stando ad una tardiva testimonianza, in quei giorni di fine guerra alcuni partigiani della squadra Sap "Buranello" attiva in porto avrebbero dato corso ad analoga azione di sabotaggio, totalmente ignari dell'operazione avviata dagli Alleati. In un articolo dall'eloquente titolo "Le fiamme sul mare" apparso sul periodico *Vie Nuove* no. 17 del 25 aprile 1954, un partigiano, certo Medici, narra di aver fatto esplodere nella stiva dell'*Aquila* una quantità di tritolo accumulata di nascosto già nei giorni precedenti.

Siano state solamente una oppure due le esplosioni dovute ad operazioni di sabotaggio non coordinate ed eseguite quasi in contemporanea, i danni alla nave risultarono comunque limitati e la portaerei rimase bene a galla, anche se sbandata.

Nei giorni finali della guerra l'*Aquila*, però, non venne affondata dai tedeschi a sbarrare l'imboccatura del porto. Cos'era accaduto? Dove i tentativi di forza si erano rivelati inutili, aveva prevalso la ragione.

Già da mesi erano in corso, infatti, sia in Italia che a Berlino trattative ai massimi livelli politici e militari per scongiurare l'attuazione del famigerato Piano Z, la distruzione totale del nostro porto: in maniera decisa anche se scoordinata si stavano muovendo in parallelo gerarchie fasciste, eminenti industriali e lo stesso Comitato di Liberazione Nazionale, anche attraverso la mediazione dell'arcivescovo Boetto.

E finalmente le pressioni concentriche riuscirono ad ottenere il risultato sperato.

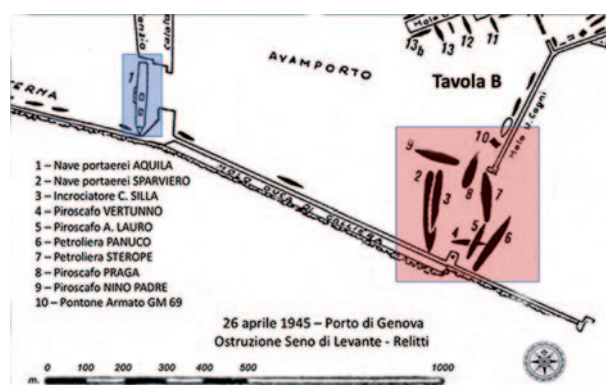
Il 23 aprile il vescovo ausiliare Giuseppe Siri venne convocato d'urgenza dal comandante tedesco del porto, un duro e fanatico nazista. Questa la narrazione dell'incontro, nelle parole di Siri: «Mi impressionò subito il colonnello Berninghaus [in realtà era capitano di vascello]: aveva perduta la sua superiorità... Disse: "L'Alto Comando tedesco ha accolta la domanda che gli avete rivolta. Perciò il porto e gli impianti non subiranno danno. Si coleranno solo due piccole navi a picco nella imboccatura del porto per impedire agli Alleati di servirsene per alcuni giorni"».

Alla ricezione delle nuove disposizioni da Berlino anche il generale Meinhold, responsabile per la Wehrmacht della piazzaforte di Genova e lui stesso parte attiva nei negoziati, mostrò tutta la sua soddisfazione. «Altre forze dovevano essere entrate all'opera», così scrisse, per poi concludere, «comunque sia, da qualche parte una maggior saggezza si era fatta strada».

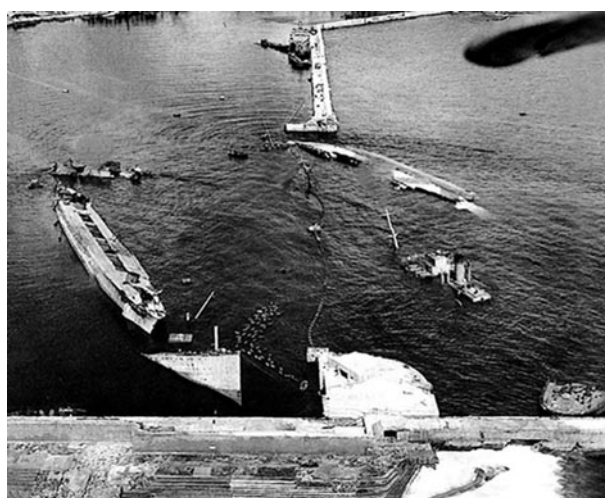
Mantenendo fede alla parola data, nella mattinata del 24

aprile l'ostruzione dell'imboccatura di levante venne attuata mediante l'affondamento di alcuni piroscafi di piccolo e medio tonnellaggio: certamente ingombranti, ma di più facile rimozione una volta riposta alle armi rispetto alla grande portaerei *Aquila*. La quale, ferita ma sempre galleggiante, venne semplicemente spostata dai tedeschi di pochi metri ad ostacolare in maniera quasi simbolica il varco fra l'avamposto e il bacino della Lanterna: passaggio facilmente sgombrato dagli Alleati pochi giorni dopo la Liberazione.

Quale fu il destino della prima portaerei mai costruita in Italia? Al termine del conflitto l'allestimento non fu più portato a termine: rimorchiata a La Spezia, la tenace *Aquila* venne demolita nel 1952.



Cartina delle ostruzioni di levante. La portaerei *Aquila*, galleggiante e perciò facilmente rimovibile, è posizionata a bloccare il passaggio fra l'avamposto e il bacino della Lanterna



L'imboccatura di levante del porto ingombra di ostruzioni in una impressionante ripresa aerea



Fine aprile 1945. L'*Aquila* presso Calata Canzio in una fotografia della U.S. Navy, dopo essere stata rimossa

A CROXE DE SAN ZÒRZO

di Isabella Descalzo

Stavòtta chi gh'è voscìu tante frecce rosse pe segnalâ cròxe davéi picinette: mérito de chi l'à scovèrte e fotografæ!

E didascalie en comme senpre in fondo, pe lasciâve o pia-xei de provâ a indovinâ dove s'atreuvan.

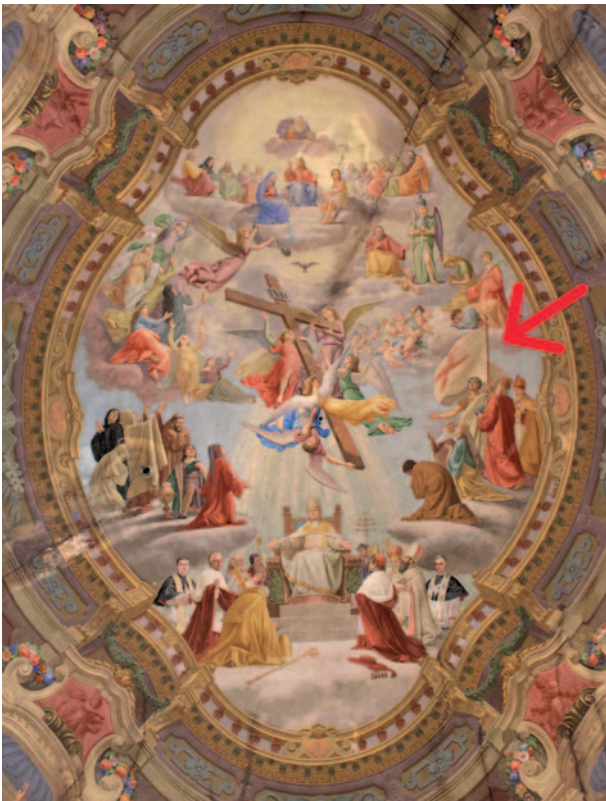


foto 1 (Pier Luigi Gardella)



foto 2 (Pietro Costantini)



foto 3 (Elvezio Torre)



foto 4

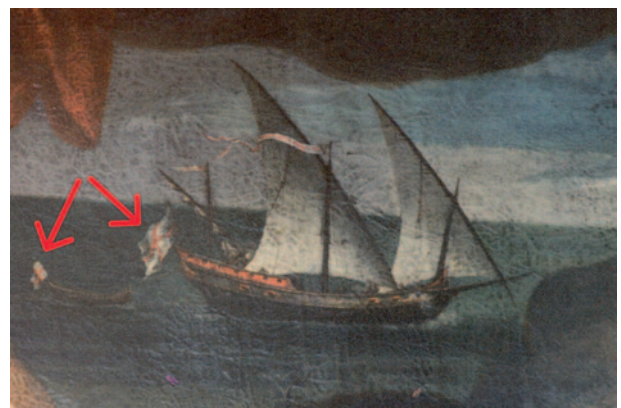


foto 5 (Pier Luigi Gardella)



foto 6 (Elisabetta Massardo)

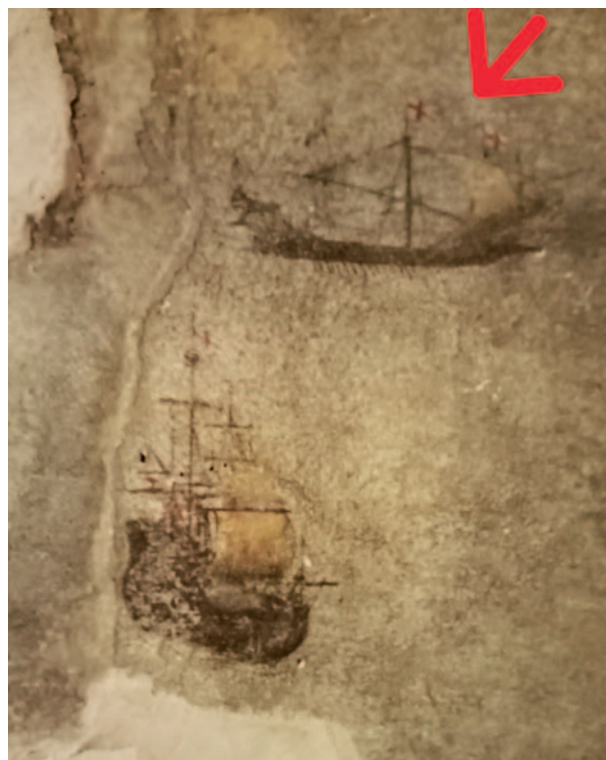


foto 9 (Pier Luigi Gardella)



foto 7



foto 10

Didascalie

- foto 1: Bogliasco (GE), Chiesa della Natività di Maria Santissima, via Ammiraglio Giovanni Bettolo 3
 foto 2: Chiesa di Santa Maria di Castello, salita di Santa Maria di Castello 15
 foto 3: Palazzo San Giorgio, via della Mercanzia 2
 foto 4: Banca d'Italia, via Dante 3
 foto 5: Bogliasco (GE), Chiesa della Natività di Maria Santissima, via Ammiraglio Giovanni Bettolo 3, tartana in quadro di Anton Maria Piola
 foto 6: Via San Lorenzo, muro della Cattedrale tra il campanile e il portale di San Gottardo
 foto 7: Via Agostino Bertani 7
 foto 8: Borzonasca (GE), frazione Levaggi, chiesa di San Lorenzo
 foto 9: Museo Diocesano, via Tommaso Reggio 20r, affresco al primo piano del chiostro
 foto 10: Complesso di Santa Maria di Castello 15, sovrapporta del refettorio



foto 8 (Gianfranco Baccanella)



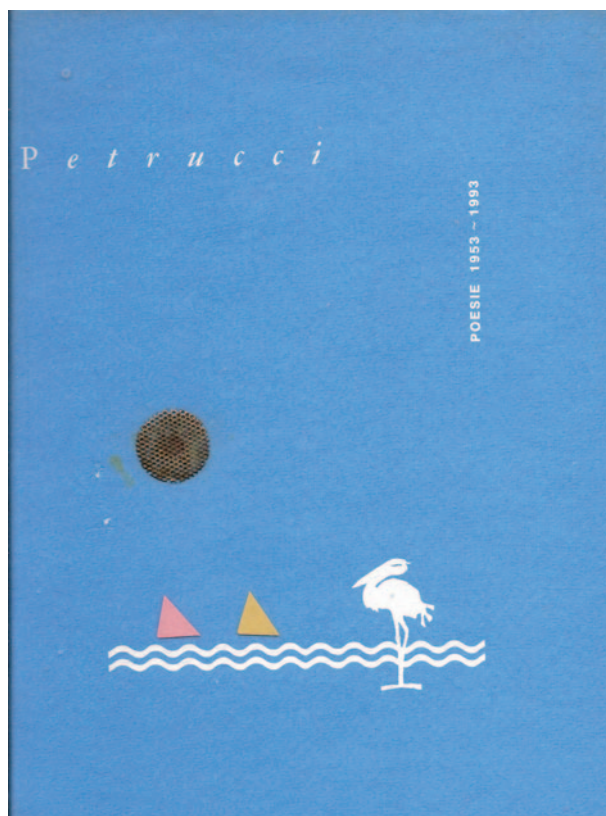
LA BIBLIOTECA SI ARRICCHISCE

Cari Soci,
è un vero piacere informarvi che la nostra biblioteca si è arricchita e porgiamo sentiti ringraziamenti di cuore alla famiglia Verardo e a Francesco Pirella!

Un nobile gesto e si ricorda che tutti i libri, le riviste e gli opuscoli conservati nella biblioteca della Compagna Ezio Baglini sono disponibili per la consultazione presso la nostra sede a chiunque ne farà richiesta. La figlia della nostra socia Liliana Verardo, deceduta nel 2024, ha voluto donare alla biblioteca della Compagna il libro appartenuto alla sua Mamma di Martin Piaggio.

L'editore Francesco Pirella, nostro Associato che ringraziamo di cuore, ha voluto generosamente donare alla Compagna quattro copie del libro "Petrucci, Poesie 1953 - 1993".

Sono copie numerate, impresse su carta filigranata con l'Airone della Casa editrice, destinando alla biblioteca del sodalizio la copia XXVI, recante nel contro frontespizio un'opera di Claudio Martinengo, firmata e colorata dal medesimo. Le altre tre copie saranno utilizzate nell'ambito dell'iniziativa "Crescere in Compagna", dedicata proprio al poeta che per i ragazzi aveva grande attenzione tanto che A Compagna ha dedicato a Vito Elio Petrucci il Premio Menzione Speciale per l'attività favore della cultura genovese e ligure tra i giovani.



**RINNOVATE LA QUOTA!
IL SODALIZIO VIVE
DI QUESTA RISORSA**

BANCHETTO DI LIBBRI

In biblioteca abbiamo anche bei libri che qualcuno aveva donato negli anni ma che non riguardano Genova e la Liguria e dei quali ci dobbiamo quindi liberare per motivi di spazio. Eccone alcuni, anche questi potranno

essere visionati e, se interessano, ritirati in sede, dove se ne possono vedere, sfogliare ed eventualmente prendere anche molti altri (magari lasciando una piccola offerta libera...).





a cura di Isabella Descalzo

AA.VV., *Quaderni della Wolfsoniana*, Sagep Editori, Genova 2024, pagg. 136

AA.VV., *Quaderni della Wolfsoniana*, Sagep Editori, Genova 2025, pagg. 176

Questi én i primmi doî numeri da *Rivista di studi sull'arte, architettura e design 1870-1950* nasciûa in ricordo do Gianni Franzón (1964-2022), ch'o l'â dedicòu con grande pascion tutta a seu vitta profesionale a-a Colezion Wolfson: in sciò boletin 3/2017 àivimo presentòu o bèllo libbro scrîto da lê e da-o Matteo Fochessati in sciâ Wolfsoniana, da quæ êan i curatoî. Mancòu o Franzon trôppo fito, a famiggia e i amîxi àn vosciùo creâ l'asociaçion *Gianni Franzone* che, coi-na borsa de studio dedicâ a riçercatoî de meno de 35 anni e con questa rivista anoâle, vèuan portâ avanti i studdi in sce questo periodo particolare a-o quæ lê o s'êa dedicòu con tanta pascion e competenza e comme l'êa seu dexidèio che àtri continoéssan a fâlo.



Maria Cristina Castellani (a cura di), *Calendario dell'Avvento. Racconti e dolcezze*, De Ferrari, Genova 2025, pagg. 194

A Castellani, ch'a tégne corsci de scritûa creativa, a l'âiva za presentòu da niâtri doî libbri: *Passato Prossimo. Storie di guerra e di pace e I nostri migliori anni. Racconti vintage* (boletin 2/2024 e 2/2025) inti quæ a l'âiva recugéito tutti i scrîti di seu alièvi. Pontoâle, anche st'anno chi a l'â dæto a-e stanpe i racontî di seu alièvi, 24 comme i barconetti do calendâio de l'Avvento, e in ciù a gh'â azonto in bèllo pò de riçète de dôsci. Inte ûrtime pàgine gh'ê 'na sintética presentacion de tutti i outoî.



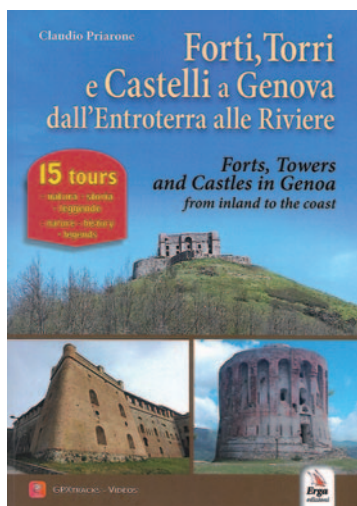
Rinaldo Luccardini, *Il Cottonificio di Trappa, Araba Fenice*, Boves (CN) 2025, pagg. 108

Trappa a l'ê 'na fraçion de Garesce, inta provinsa de Cùnio, confinante co-o teritòio da Repùblica de Zêna. Inte questa localitæ doî zenéixi, o Giöxe Parodi e o Máxo Piccardo (ch'êan cugnoéi) in sciâ fin de l'Euttoçento àivan misso sciù in stabilimento pe travagiâ o coton. L'architetto Luccardini, che conoscemmo ben perché o l'â presentòu da niâtri tanti seu bèlli libbri (boletin 1/2014, 1/2015, 1/2016, 1/2017, 1/2018, 3/2024) o ne conta tutta a stòia, e in pò ascì quella de famigge Parodi e Piccardo: co-a seu scritûa ciæa e latinna o rende lêgia anche a letûa de numeri, dæte e particolari ténichi che comme senpre documentan con pontoâle precixon, insieme con tante bèlle immagini d'època, questa interessante vicenda.



Claudio Priarone, *Forti, Torri e Castelli a Genova dall'Entroterra alle Riviere*, Erga edizioni, Genova 2025, pagg. 216

De questo outô emmo za presentou âtri libbri, êan senpre in sce l'argomento ma consiederâvan âtri teritôî da Liguria (boletin 1/2023 e 1/2024); inte quest'ûrtimo o ne consegna chinze itinerâi pe vixità e tante ôpie de difeiza che i zenéixi àn costrouî intî sécoli a Zêna e into teritôio òua ciamou Çitàe Metropolitan-a. Comme i precedenti, anche questo libbro o l'è scrîto in italian e in inglêize, o ripôrta notiçie stòriche e legende, o l'è pin de bèlle inmàgini e o gh'â i quadratin da inquadrâ pe vedde, de ògni percorso, o filmin, a descriçion e stavòtta anche a traccia GPX, saia a dí che amiando into telefonin poemmo capî se anemmo ben ò s'emmo sbaliou stradda.



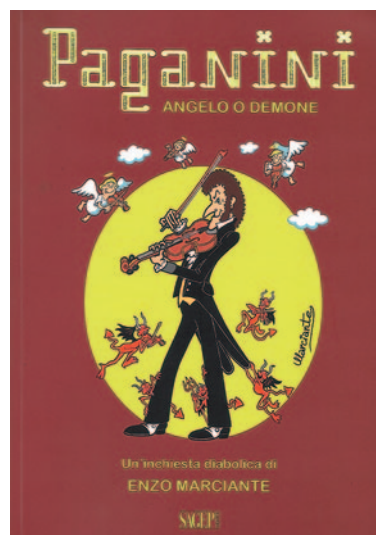
Padre Marco Tasca con Franco Manzitti, *Un frate vescovo*, De Ferrari, Genova 2025, pagg. 100

Questo libbro o ripôrta l'intervista che o giornalista Franco Manzitti o l'â domandou e òtegnou da l'arcivescovo de Zena, co-o propòxito de fâlo conosce a-i zenéixi in pò ciù da-a vixìn. Inta primma parte gh'è 'na breve biografia, che za a díxe tanto da personn-a, e pòi gh'è e domande e rispòste, a chêu avèrto, in sce l'incontro con Zêna e in sce tutte e problemàtiche che rigòrdan a çitàe, a Gêxa, a sociêtæ, o mondo atoâle. Framêzo gh'è riportou o discorso pronociou in catedral pe l'insediamento, l'11 de luggio do 2020, co-a pandemîa in corso, quelli pe-i *Te Deum* da fin do 2020 e do 2021 e o discorso a-a çitàe pe a solenità de San Gianbatista do 2023. In fondo gh'è 'na bèlla galerîa fotogràfica a colori e inta primma pàgina àn firmou tutti doî a dédica a-a Compagna.



Enzo Marciante, *Paganini angelo o demone*, Sagep Editori, Genova 2025, pagg. 64

Dòppo a mostra stæta fæta da òtòbre do 2018 a marso do 2019 a-o Ducale *Paganini Rockstar*, s'è adesciou l'interèsse pe-o Paganin e l'è sciortio di libbri in sce de lê. No poéiva mancâ questo de l'amigo Marciante, che tanti bèlli libbri a fumetti o l'â za regalou a-a biblioteca da Compagna (boletin 3/2017, 1/2019, 1/2022, 3/2024, 3/2025): o l'è in libbro ben ben òriginales perché, comme gh'è scrîto inta covertinn-a, o s'è inmaginou che 'na cabirda de diâi a l'indâghe in sciâ vitta do Nòstro pe acapî s'o l'è indavéi diabolico come díxan. In avertûa gh'è o commento do stòrico Antonio Musarra, a-a fin quello do giornalista Teodoro Chiarelli e into mêzo çinquanta tõe disegna co-a solita seriêtæ demoeonn-a...



Retaggi d'Amore e di Magia, Etabeta, Lesmo (MB) 2025, pagg. 158

O titolo o peu avéi doî scignificati, a segunda ch'o se lêze in italiàn ò in zenéize, e pròpio da questo zêugo de paròlle l'outò o l'è partio pe scrîve questo libbro. O *retaggio* pe-o vocabolâio italiàn o l'è "l'ereditæ de 'n teritôio ò de 'n patrimonio intelettoâle e morale", mentre pe quello zenéize o l'è 'na parte de l'insemme, sovente 'na parte che se veu conservâ. O Simonetti, rapalin, o mette insemme i doî scignificati pe parlâ sorvialutto de Rapallo e do circondâio, da stòia ciù antîga, da léngoa, de tradiciòin, di mòddi de vive do pasou, di seu ricòrdi personali.



O CONFAÓN DO 1923 TORNA IN BÈLLA MÓSTRA

Nel bollettino 2/2025 avevamo pubblicato un articolo sui gonfaloni della Compagna e parlando del primo, quello del 1923, avevamo detto che era stato sottoposto a un lungo ed accurato lavoro di pulizia e restauro conservativo da Sonia Àsaro: restaurato, sì, ma poi adagiato su di un tavolo in sede, in attesa di essere appeso nel salone.

All'operazione avrebbe provveduto *de badda* il nostro consultore Giambattista Oneto, titolare della ditta Sciutto (quella, per intenderci, che ha collocato il monumento al Duca di Galliera in via Corsica) non appena ne avesse avuto il tempo e la possibilità.

Finalmente il fausto giorno è arrivato l'ultimo dell'anno: il 31 dicembre 2025, di prima mattina, Giamba è arrivato con suo figlio Gabriele (anche lui socio della Compagna), hanno montato il loro trabattello e con i movimenti rapidi e precisi di chi sa far bene il suo lavoro hanno compiuto l'operazione e a mezzogiorno potevamo tornare a casa soddisfatti.

Forse qualcuno dirà che la collocazione migliore sarebbe stata nella parete tra le due finestre, dove c'è la bandiera di Genova, ma lì c'era il presepio montato e non era pensabile rinviare ancora a non si sa quando...

L'altro spazio di dimensioni adatte ad accogliere il gonfalone era quello occupato dal ritratto di Cesare Gamba, che perciò è stato spostato sopra la porta della biblioteca, dove tra l'altro risulta meglio illuminato: con l'occa sione è anche stato possibile ammirarlo e fotografarlo da vicino, e vedere anche l'etichetta incollata dietro al quadro (il palazzo Podestà è quello chiamato ora Lomellino).



Il gonfalone restaurato

Poi sono state fissate le nuove staffe per reggere il gonfalone, che è stato appeso con ogni riguardo perché anche dopo il restauro è pur sempre un manufatto tessile ultracentenario, fragile e delicato, e ora fa bella mostra di sé!

Ai lati ci sono le due coccarde bianco-rosse, i colori di Genova: in una c'è ricamato "A Compagna" e "Genova", nell'altra "Fundâ" e "1923".

Sulla destra c'è anche appesa una medaglia commemorativa del Milite Ignoto, datata IV novembre MCMXXI, montata in un anello recante la scritta "Roma 7 giugno 1925": la medaglia è di bronzo, opera di Lodovico Pogliaghi ed Enrico Faré (fonte Moruzzi Numismatica), la data del 7 giugno 1925 potrebbe fare riferimento alla celebrazione del venticinquesimo anniversario del regno di Vittorio Emanuele III.



Il gonfalone prima del restauro



Retro e fronte della medaglia commemorativa



Cesare Gamba, ritratto dal pittore Cesare Viazzi



L'etichetta sul retro del dipinto di Cesare Gamba



Le nappine dopo e prima



Gli Oneto all'opera



Cari Soci, ricordiamo che, **al fine di poter ricevere regolarmente il Bollettino, gli avvisi e gli inviti** da parte dell'Associazione, è necessario mantenere aggiornato l'indirizzario, inclusa la casella di posta elettronica (e-mail), telefono e cellulare.

Di conseguenza, Vi chiediamo di **segnalarci tempestivamente le vostre variazioni** perché una Vostra mancata comunicazione, oltre che costituire un disservizio, è un inutile aggravio di costi. Ringraziamo vivamente per la collaborazione ed auguriamo buona lettura.



Il retro del gonfalone restaurato

Raccomandiamo ai nostri collaboratori di inviare alla Redazione del Bollettino testi preferibilmente scritti a computer (carattere Times new Roman corpo 10, salvato in Word.doc) corredati da materiale informativo-illustrativo (foto ecc.) attinente l'argomento trattato. Si ricorda che il materiale inviato **non si restituisce** e che la Redazione - in accordo con l'Autore - si riserva di esaminare ed uniformare ed eventualmente correggere o tagliare (*senza, ovviamente, alterarne il contenuto*) i testi inviati e di deciderne o meno la pubblicazione. Chi possiede un indirizzo di posta elettronica è pregato di darne comunicazione a: **posta@acompana.org** **Grazie**

GH'EA 'NA VÒTTA ZENA...

dì quando, dove e perché

di Francesco Pittaluga



Questa è la ventesima foto misteriosa da indovinare

La “Foto Misteriosa” dello scorso Bollettino di gennaio ritraeva, in una immagine di fine ‘800, una Via S. Francesco d’Albaro molto più quieta e tranquilla di quella di oggi, nella quale uno degli ultimi tranvaietti a cavalli sembra arrancare lungo i binari tracciati da poco e dove da lì a poco transiteranno le nuove vetture dirette in un Levante cittadino che, solo da un paio di decenni, fa parte della prima espansione del Comune di Genova precedente a quella successiva e maggiore del 1926. L’indizio più importante sfruttato dai nostri valenti Solutori è stato il perimetro di cinta del parco e casa dei custodi annessa di Villa Sauli Bombrini D’Oria, oggi sede del Conservatorio Niccolò Paganini e rimasto pressoché immutato da allora. In base all’ordine di tempo in cui ci sono giunte le risposte esatte, il primo è stato Nicolò Delfino, seguito da Daniele Passalacqua, quindi Maria Cristina Pittaluga e Almiro Ramberti che svolge le sue indagini con la gentile consorte Orietta Bianchi.

A ruota Silvana Garibaldi, la più prodiga di notizie storiche sulla zona e a concludere Alfredo Infusini con ulteriori particolari.

Complimenti vivissimi a tutti perché non era di facilissima soluzione.

Siete bravissimi e allora... rimaniamo su di un medesimo livello di difficoltà.

Anche questa volta Vi chiediamo dove siamo, più o meno l’epoca, quale manufatto è immortalato, se è ancora presente o meno... insomma tutti i particolari possibili che possano accompagnare una risposta esatta ricordando di inviarla alla casella di posta elettronica: posta@accompagna.org oppure per lettera in Piazza della Posta Vecchia 3/5 16123 Genova specificando nome e cognome.

Sul prossimo Bollettino di giugno pubblicheremo i nomi dei primi solutori.

Come sempre buona indagine storico - fotografica e... auguri di felice soluzione!

Scignoria a Tutti!

Alegri!



a cura di Maurizio Daccà

Cari amici alla fine del 2025 avevamo capito che il nuovo anno sarebbe stato ricco di eventi e qui come di consueto li riportiamo. Vi ricordo di seguire i nostri classici appuntamenti culturali dei 'Martedì, Mercoledì e Venerdì', per i quali abbiamo pubblicato i calendari della nuova stagione su questo bollettino.

E alôa atachemmo co-i 'Martedì' e... bónn-a letûa! Martedì 13 gennaio Caterina Olcese Spingardi è intervenuta sul tema: Il cimitero di Staglieno, grande cantiere dell'Ottocento a Genova, tra storia e arte.



Caterina Olcese Spingardi

Il 20 gennaio Gian Renzo Traversaro e Emiliano Beri sono intervenuti sul tema: Storia e futuro del Leudo "Nuovo Aiuto di Dio" dopo i suoi primi cent'anni.



Gian Renzo Traversaro ed Emiliano Beri

Il 27 gennaio è stata la volta di Andrea Lercari che è intervenuto sul tema: Genova e i Savoia.



Andrea Lercari

Il 3 febbraio Pino Boero è intervenuto sul tema: I cent'anni della "Grande Genova".



Pino Boero

Antonio Figari è intervenuto sul tema: I Segreti dei Vicoli di Genova: i fantasmi del centro storico genovese.



Antonio Figari

Marcella Mancusi è intervenuta il 178 febbraio sul tema: La città di Luna e la sua storia millenaria tra mare e marmo.



Marcella Mancusi

Il 24 febbraio Almiro Ramberti e Mario Roberto sono intervenuti sul tema: Genovesi a Lepanto e la "leggenda nera".



Almiro Ramberti e Mario Roberto

Il 3 marzo Matteo Capurro è intervenuto sul tema: “Io voglio essere onorata qui”, il santuario di Montallegro tra storia, arte e devozione.



Matteo Capurro

Il 10 marzo Alberto Saroldi è intervenuto sul tema: I Maestri Vetrai di Altare.



Alberto Saroldi

Il 17 marzo Simon Luca Trigona è intervenuto sul tema: Liguria sotto il mare. Là dove nacque l'archeologia subacquea.



Simon Luca Trigona

Ed ora con piacere riporto quanto avvenuto alle presentazioni di libri dei ‘Venerdì a Paxo’ e si riprende il 9 gennaio con Rinaldo Luccardini, *Il Cotonificio di Trappa*, arabAfenice.



F. Pittaluga e R. Luccardini

Il 23 gennaio Maria Cristina Castellani presenta, Autori Vari, *Calendario dell'Avvento (Racconti e dolcezze)*, Deferrari Editore.



Maria Cristina Castellani

Il 6 febbraio Claudio Priarone, *Forti, Torri e Castelli a Genova dall'Entroterra alle Riviere*, Erga Edizioni.



F. Pittaluga, D. Frambati, C. Priarone, F. Bampi

Il 20 febbraio Enzo Marciante, *“Paganini” - Angelo o Demone*, Erga Edizioni.



F. Pittaluga, G. Accomando, E. Perilio, E. Marciante, F. Bampi

Il 6 marzo Flavio Testi, *“Rex: il sogno azzurro”*, Erga Fondazione Ansaldo.



F. Pittaluga, F. Testi, F. Bampi

Ed ora passiamo ai ‘Mercoledì Musicali’ che riprendono il 14 gennaio con il concerto Schola Cantorum -Sezione gregoriana – della Chiesa di S. Stefano di Genova.



Il 28 gennaio Orchestra d’Archi del Liceo Musicale Pertini di Genova Direttore: M Elisa Traverso.

L’ 11 febbraio Lorenzo Costa - fiabe, racconti e leggende musicali raccontate ed ascoltate in genovese.



I. Descalzo, L. Costa, J. Scanu, M. Daccà

Federico Diomeda - Eugenio Romanello il duo pianistico a quattro mani per il concerto del 25 febbraio.



E. Romanello, F. Diomeda, M. Daccà, J. Scanu

Il 4 marzo Giorgio Neri per un concerto di chitarra elettrica.



I. Descalzo, G. Neri, J. Scanu

Il 18 marzo concerto per le festività Pasquali TENEBRAE del Liceo Pertini con le formazioni Vocal Ensemble, Chamber Orchestra e Schola Gregoria Laetetur Cor diretti dal M° Luca Franco Ferrari. Trentacinque elementi in due formazioni contrapposte hanno creato uno speciale effetto scenico e corale.



Il 17 marzo si è tenuta la cerimonia del Premio A Compagna per la comunicazione internazionale e nazionale della Liguria e ligusticità E. Carbone M.G. Pighetti, consegnato dal figlio G. L. Carbone, a Noberasco.



F. Bampi, I. Descalzo, M. Noberasco, G. L. Carbone

Tra le attività svolte dagli Associati a favore de A Compagna ricordo le moltissime fatte dall'infaticabile Giulio Riso in collaborazione anche con Bianca Podestà e Giorgio Oddone.

Tra queste il corso di genovese alla Biblioteca Berio, serata genovese alla Cà Do Dria, i giovedì alla Casa della Musica e... *de lóngo in gio pe Zèna co-i gardètti!*

PARLIAMO DA GENOVESI

Non perdere l'occasione di avvicinarti alla lingua e alla cultura genovese! Parole, modi di dire e storie che raccontano la nostra cultura ti aspettano in un percorso unico e coinvolgente. Non serve essere esperti, basta la voglia di scoprire!

Incontri con esperti della storia di Genova del centro culturale "A COMPAGNA" APERTO ALLA CITTADINANZA

DAL 9 OTTOBRE
TUTTI I GIOVEDÌ
NEI MESI DI
OTTOBRE E
NOVEMBRE

Vi aspettiamo per scoprire insieme i segreti di Genova

Dalle 18 alle 19

Presso la Sede Sociale

Il manifesto del corso di genovese all'associazione sportiva di canottaggio Foce - Dario Schenone



Il Corso di genovese alla Berio



Scuola Divina Provvidenza di S. Bartolomeo della Certosa

"I MARTEDÌ" DE A COMPAGNA

Anno sociale 2025-2026

Abbiamo il piacere di annunciare il calendario degli appuntamenti del terzo trimestre, che A Compagna organizza da settembre a giugno.

Gli incontri saranno al martedì alle ore 17.00, al Dipartimento Architettura e Design aula 1 B, Stradone Sant'Agostino 37, Genova. È raggiungibile, oltre che con la metropolitana, anche con il 35 attraversando il Ponte di Carignano o seguendo la direttrice, tutta in piano, piazza Dante, Porta Soprana, Ravecca.

2026

Martedì 7 aprile - nessuna conferenza

Martedì 14 aprile - I Codici miniati della Cattedrale di San Lorenzo; a cura di Paola Martini

Martedì 21 aprile - Le Fieschine; a cura di Gian Battista Crosa di Vergagni

Martedì 28 aprile - Scrittori stranieri in Liguria; a cura di Massimo Bacigalupo

Martedì 5 maggio - Genova: una città di mare nella guerra mondiale. Dalla resilienza alla memoria; a cura di Pierangelo Campodonico

Martedì 12 maggio - L'Epopea tabarchina: un'avventura genovese nel Mediterraneo che dura da mezzo millennio; a cura di Marco Bonetti

Martedì 19 maggio - Riunione a Parlamento dell'Associazione A Compagna odv

Martedì 26 maggio - Raccontare Genova col Decimono; a cura di Ferdinando Fasce

“I VENERDÌ” A PAXO

Ciclo 2025 - 2026

Col bimestre aprile-maggio 2026 si conclude il quattordicesimo ciclo delle nostre presentazioni di libri a tema Genova e Liguria a Palazzo Ducale iniziate nel 2011.

Curata dal console Francesco Pittaluga, la rassegna spazia fra storia, geografia, cultura, economia, personaggi, tradizioni e curiosità locali.

Ringraziamo chi ci segue da anni e riscontriamo piacevolmente un'affluenza di pubblico sempre in costante aumento. Comuniciamo gli ultimi quattro appuntamenti di questo ciclo che ha visto nel suo complesso la proposta di 14 volumi. Dopo la pausa estiva riprenderemo il prossimo ottobre con nuovi titoli interessanti che stiamo vagliando fin da ora. Come di consueto i nostri incontri si tengono al venerdì con cadenza quattordicinale alle ore 17.00 a Palazzo Ducale alla Sala Borlandi-Società Ligure di Storia Patria, entrando da Piazza De Ferrari primo cortile, seconda porta a vetri lato sinistro.

- **Venerdì 10 aprile**, Sergio D'Ormea, “Al di qua e al di là del Mare” (De Ferrari Editore) preciso ritratto storico

in forma di romanzo: dalle Ceramiche di Albisola, ai Dogi di Genova, alla ribellione della Corsica nel Secolo dei Lumi fra personaggi veri e alcuni verosimili ma tutti più che attendibili e reali nelle loro peculiarità.

- **Venerdì 17 aprile**, Michelangelo Pesce, “Boschi e Uomini” (Edizioni COEDIT) accurata ricognizione storico-antropologica sulle vicende umane di chi ha popolato e vissuto le nostre vallate dell'Entroterra Ligure dando così vita ad una Civiltà Contadina da non dimenticare (anticipato di una settimana causa Ricorrenze Religiose Pasquali).

- **Venerdì 15 maggio**, Francesca Gobello, “Libera e Predestinata” (Castelvecchi) appassionante confessione grafica di una delle più importanti cantanti liriche del panorama artistico italiano del Novecento, la genovese Luisa Maragliano che avremo il piacere di ospitare alla presentazione stessa.

- **Venerdì 22 maggio**, Silvia Bottaro, “Giuseppe Bozzano, freschista grandioso” (Grafiche Gambera) esaustiva indagine sull'operato di un grande artista savonese dell'800 condotta dall'Autrice con la perizia che l'ha già contraddistinta trattando di altri pittori e scultori attivi in un passato recente nella nostra Regione.

Quote sociali 2026

SOCI ORDINARI

residenti in Italia	euro 40,00
residenti in altri Paesi Europei	euro 45,00
residenti in altri Continenti	euro 50,00

SOCI SOSTENITORI euro 120,00

SOCI GIOVANI

fino al compimento dei 25 anni d'età residenti in Italia	
residenti in Italia	euro 20,00
residenti in altri Paesi Europei	euro 25,00
residenti in altri Continenti	euro 30,00

ENTI, AZIENDE E ASSOCIAZIONI

in Italia	euro 50,00
in altri Paesi Europei	euro 55,00
in altri Continenti	euro 60,00

QUOTA UNA TANTUM SOCI VITALIZI:

Residenti in Italia	euro 400,00
Residenti in altri Paesi Europei	euro 450,00
Residenti in altri Continenti	euro 500,00

Ai soli nuovi Soci (esclusi i Vitalizi), oltre alla loro quota associativa annuale, è richiesta all'atto dell'iscrizione la somma di euro 10,00

A tutti i nuovi Soci consegneremo:

la tessera, lo statuto, il distintivo e l'adesivo per l'auto.

Le iscrizioni effettuate a partire dal 1 ottobre di ogni anno valgono anche per tutto l'anno successivo, pertanto dal 1 ottobre 2025 la quota di iscrizione sarà quella in vigore dal 2026.

Per chi non abbia ancora provveduto al pagamento della quota sociale ricordiamo che, anche per quelle arretrate, questo può essere effettuato indicando sempre nella causale il nome del socio per il quale si paga la quota a mezzo:

- contanti, in sede o in occasione degli eventi organizzati dall'associazione
- bonifico sul conto corrente intestato A Compagna:
BPER IBAN IT84 J053 8701 4000 0004 7003 239
BANCOPOSTA IBAN IT13 A076 0101 4000 0001 8889 162
- assegno non trasferibile intestato A Compagna
- bollettino di c/corrente postale n. 18889162 intestato a:
A Compagna - p.zza della Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova

LA SEDE È APERTA IL LUNEDÌ ED IL GIOVEDÌ
DALLE 15,00 ALLE 17,00

Per contatti segreteria e biblioteca, tel. 010 2469925
E-mail: posta@acompagna.org

Direttore responsabile: Aldo Repetto

Redazione: Maurizio Daccà - Fotografo: Elvezio Torre - Composizione: Loris Böhm

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 13/69 del 2 aprile 1969 - Direzione e Amministr.: Piazza Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova - Tel. 010 2469925 - e-mail posta@acompagna.org
Stampa: B.N. Marconi srl - Arti Grafiche e Fotografiche - Passo Ruscarolo 71 - 16153 Genova - Tel. e Fax. 010 6515914

In caso di mancato recapito ritornare al mittente: “A Compagna” piazza Posta Vecchia 3/5 - 16123 Genova - che si impegna a pagare la relativa tariffa

Stampato nel mese di Marzo 2026